

Politica e istituzioni negli *Affetti di un disperato* di Giambattista Vico¹

NATALE VESCIO

Gli esiti della guerra di successione spagnola mutarono lo scenario politico europeo con inevitabili ripercussioni sulla provincia italiana. Accelerarono il processo ad un potere e ad uno stile di governo, funzionale alle esigenze di dominio di una superpotenza sottosviluppata ed al suo imperialismo ‘primitivo’, elaborato nei paesi più affermati che avevano il traino dell’economia mondiale, e animato dalla pubblicistica più diffusa, anche sulle riviste delle nuove classi colte europee, nel mondo inglese ed olandese (in cui, contemporaneamente, maturava l’approfondimento delle cause della decadenza ottomana).

Sulla polemica, prevedibilmente, influirono, oltre alle esigenze più immediate di competizione tra potenze e sistemi economici e sociali, anche le ragioni più pesanti delle contrapposizioni politiche e religiose tra gli stati in cui si era affermata la cultura riformata ed i paesi dell’egemonia cattolica.

È pure scontata la risonanza del dibattito in un’area geografica in posizione di frontiera, che era divenuta un osservatorio privilegiato di fenomeni connessi al duplice declino di potenze che avevano condizionato lo spazio geopolitico mediterraneo, e che lasciava intravedere inedite opportunità di crescita economica e sociale, oltre che di autonomia politica.

Gli stessi resoconti dei viaggiatori stranieri, prevedibilmente, discussi e studiati nei circoli culturali della capitale, soprattutto durante l’ultima fase del dominio spagnolo, rappresentarono un’occasione per confrontarsi con una lettura ‘esterna’ – decisamente più disincantata – della periferia italiana, che mise in rilievo i limiti strutturali di una lunga dominazione che aveva lasciato prosperare le istituzioni ecclesiastiche ed un mondo baronale, generalmente fuori controllo, attraverso alleanze, che avevano compromesso l’amministrazione economico-finanziaria, l’organizzazione della giustizia e l’ordine pubblico, prodotto il dissesto, ed il conseguente discredito istituzionale.

Con l’abbandono e la desertificazione economica e sociale delle province, erano stati compressi i margini di realizzazione di un ceto medio, schiacciato dalle tradizionali egemonie sociali, penalizzato dall’emarginazione del paese dai grandi circuiti dello sviluppo².

¹ Questo lavoro prende le mosse dagli arresti, compiuti a Napoli tra il 12 ed il 14 agosto 1691 (una vicenda, all’origine del processo agli ateisti), che, probabilmente, spinsero il giovane Giambattista Vico a trasferirsi a Vatolla, presso il Marchese Domenico Rocca, facoltoso cliente del fratello Notaio. Rientrato nella capitale, pubblicò gli *Affetti di un disperato*, in cui, con il pretesto della crisi esistenziale, ‘racconta’ gli effetti sociali della campagna di intimidazione, scatenata dalla Curia napoletana. Diversamente, nella *Vita di se medesimo*, ricordò Vatolla soltanto come luogo dei suoi studi solitari e della sua giovanile attività di precettore, per occultare la sua vicinanza al mondo degli ateisti e non essere ulteriormente danneggiato da un passato che avrebbe potuto essere usato contro di lui.

² E. ANAGNINE, *Voyageurs français en Italie au XVII^e siècle*, *Revue Bleue*, 1934, pp. 624, ss.; ID., *L’Italia vista dai viaggiatori francesi del secolo XVII*, *Nuova Rivista Storica*, 21, 1937, fasc. 1-2, pp. 1, ss.; A. BIANCHI, *Viaggiatori inglesi nell’Italia meridionale*, Roma, Brunetti, 1969; A. BLUNT, *Naples as seen by French travellers 1630-1780, The Artist and the writer. Essays in honour of Jean Seznec*, Oxford, 1974, pp. 1, ss.; G.P. BRIZZI, *La prammatica del viaggio d’istruzione in Italia nel Sei-Settecento*, *Annali dell’Istituto Storico Italo-Germanico in Trento*, 1976, 2, pp. 203, ss.; R. SHACKLETON, *Travel and the Enlightenment*:

Naturalmente, i limiti strutturali dell'azione politica spagnola offrirono ottimi argomenti all'elaborazione del dissenso interno dell'opinione pubblica più avanzata ed al dibattito sui mutamenti, attesi da un'élite intellettuale, disancorata dalle appartenenze cetuali e/o corporative.

Gli effetti di lungo periodo di una dominazione baronale ampiamente padrona del territorio, avevano accentuato la compressione della provincia, priva di strutture scolastiche ed universitarie che avrebbero infranto il monopolio dell'istruzione ecclesiastica e generato una coscienza intellettuale indipendente (disfunzionale, rispetto alla conservazione del blocco sociale dominante), con il crescente drenaggio di risorse umane (oltre che economico-sociali) verso una capitale sovra-dimensionata, in cui erano concentrate le magistrature e le istituzioni pubbliche più rappresentative, che attraevano una borghesia, priva di altre occasioni di protagonismo, alimentata dalle funzioni di intermediazione, e dalla complessificazione disorganizzata del contenzioso.

Con il trasferimento del prelievo fiscale, verso i teatri di guerra, in cui era impegnata la monarchia spagnola, venivano sottratte continuamente risorse preziose alle opportunità di una politica sviluppatista, lasciando spazio soltanto alle iniziative suggerite dalle esigenze di controllo dell'ordine pubblico, che ispirò l'azione degli ultimi Viceré, più rigorosa nel contenimento degli abusi di una feudalità arrogante e riottosa, e il coinvolgimento dei settori più dinamici del mondo togato, aperti alla cultura moderna, più sensibili, anche per formazione, ai temi della riorganizzazione istituzionale dei pubblici poteri.

Gli ambienti ecclesiastici colsero l'insidia della diffusione della cultura europea più avanzata e dei punti di riferimento privilegiati dal libero pensiero, che reclamava nuovi spazi, oltre che un'inedita libertà di ricerca, ed alimentava un dibattito pubblico, che cominciava a discutere della riorganizzazione delle architetture istituzionali, auspicava il progressivo ridimensionamento di una presenza invadente ed alimentava la polemica giurisdizionalista, in cui prendevano corpo i primi tentativi di rifondazione del pubblico.

È il contesto in cui vengono riproposti energici interventi di normalizzazione, attraverso reiterati tentativi di introdurre il tribunale del Sant'Uffizio ed avviando il clamoroso processo degli ateisti, che sviluppò un'inchiesta molto spregiudicata, con una minacciosa ondata di arresti arbitrari, destinata ad intimidire le classi colte, che suscitò una vivace reazione della società civile, ed uno scontro decennale tra le istituzioni cittadine e il mondo curiale, che registrò una significativa convergenza tra esponenti dell'aristocrazia e del ministero togato, sostenuto dal declinante potere spagnolo, che decise di tutelare gli spazi di autonomia del dibattito intellettuale e di utilizzare un'opinione pubblica qualificata, a vantaggio della propria politica.

Vico, nella *Vita di se medesimo*, collocava la sua formazione intellettuale in un ambiente, caratterizzato dalla vivacità delle accademie, che guardavano con attenzione agli sviluppi del pensiero filosofico e scientifico moderno, e la sua adesione al mondo della cultura emergente, è confermata dalla circostanza, che, nella sua retrospettiva, si preoccupava di

Naples as a specimen, in *Essays of the age of Enlightenment in honor of I. D. Wade*, a cura di J. Macary, Genève, 1977, pp. 279, ss.; V. I. COMPARATO, *Viaggiatori inglesi in Italia tra Sei e Settecento: la formazione di un modello interpretativo*, *Quaderni Storici*, 42, 1979, pp. 849, ss.; C. DE SETA, *I viaggiatori stranieri e l'immagine di Napoli nel Seicento*, in AA. VV., *I beni culturali per il futuro di Napoli*, Napoli, 1990, pp. 243, ss.; A. MOZZILLO, *Passaggio a Mezzogiorno. Napoli e il Sud nell'immaginario barocco e illuminista europeo*, Milano, Leonardo, 1993; G. CAPUANO, *Viaggiatori britannici tra '500 e '600*, Napoli, Laveglia, 1994; D. GIOSUÈ, *Viaggiatori inglesi in Italia nel Cinque e Seicento*, Viterbo, Sette Città, 2003; A. Brillì, E. FEDERICI, *Il viaggio e i viaggiatori in età moderna. Gli Inglesi in Italia e le avventure dei viaggiatori italiani*, Bologna, Pendragon, 2009.

sottolineare la sua presenza all'inaugurazione solenne del sodalizio degli *Infuriati* (mentre le sue primissime *Canzoni* testimoniano la sua aggregazione all'altro degli *Uniti*).

Ricordava, pur tra parsimoniose ammissioni, con la cautela suggerita dalle circostanze, la sua contiguità con gli intellettuali più impegnati, che interpretarono il nuovo corso (come Gregorio Caloprese³ e gli esponenti del 'partito' capuista⁴), confermata, soprattutto, dall'orientamento politico dei suoi studi giuridici, che non rappresentano soltanto una tappa 'obbligata' del suo *curriculum*, ma riflettono una marcata sintonia con lo stesso ambiente, rivelando un'appassionata partecipazione alla causa giurisdizionalista ed alle ragioni di una politica pubblica della cultura, oltre che della giustizia, che riecheggiava i motivi più rilevanti della battaglia del ceto civile.

Rispecchiano il divario di ritmi evolutivi, tra una struttura universitaria, assestata sulle sue procedure, governata dai suoi meccanismi tradizionali, e l'effervescenza dei salotti della capitale, assai più incisivi, per capacità di aggregazione e di mobilitazione, oltre che, per densità intellettuale, in cui si formava l'opinione pubblica più qualificata, aprendosi alle suggestioni del moderno e alimentandosi alle 'ragioni' sociali dell'impresa culturale, pur con il limite della strutturale fluttuazione delle mode, su cui Vico avrebbe ironizzato negli anni maturi, senza disconoscere il significato storico di una svolta speculativa, che aveva emancipato la capitale dal conformismo, dal tradizionalismo e dal tutoraggio, esercitato dalle istituzioni ecclesiastiche.

Molto significativo, il passaggio cursorio sulla sua esperienza universitaria, in cui incontrava Francesco Verde, giurista di stampo tradizionale, che impartiva un insegnamento routinario, inchiodato rigorosamente alla casistica e basato sull'apprendimento mnemonico, a cui sovrapponeva un supplemento di aridità dispersiva, con l'inconveniente di non 'leggere' il sistema giuridico nella sua trama unitaria e nella sua globalità di significato⁵, e soprattutto, il giurista Felice Acquadia⁶, l'unica figura

³ Cfr. il passaggio della *Vita*, in cui ricordava che «sul maggior fervore che si celebrava la fisica cartesiana, il Vico, ricevutosi in Napoli, udillo spesse volte dire dal Signore *Gregorio Calopreso*, gran Filosofo Renatista, a cui il Vico fu molto caro» (G.B. VICO, *Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo*, in *Raccolta d'Opuscoli scientifici, e filologici*, Tomo Primo, sotto la protezione dell'Altezza Serenissima di Dorotea Soffia Co. Palatina del Reno Duchessa di Parma, Piacenza, ecc., in Venezia, appresso Cristoforo Zane, con licenza de' Superiori, e Privilegio, MDCCXXVIII, p. 180), e l'altro, in cui aggiungeva che «quando egli cominciò a salire in grido di letterato, e tra gli altri il signor *Gregorio Calopreso*, sopra da noi con onor mentovato, come fu detto di Epicuro, il solea chiamare l'*autodidascalo*, o sia il Maestro di se medesimo» (p. 190).

⁴ Cfr. il racconto della sua 'riconciliazione', seguita alla pubblicazione del *De Ratione*, con il giurista Domenico Aulio, «il quale fino a quell'ora aveva mal visto il Vico nell'università, non già per suo merito, ma perchè egli era amico di que' letterati i quali erano stati del partito del Capova contro di lui in una gran contesa letteraria, la quale molto innanzi aveva bruciato in Napoli» (G.B. VICO, *Vita*, cit., pp. 210-211).

⁵ «Applicato poi dal Padre agli studj legali, tra per la vicinanza e molto più per la celebrità del Lettore, fu mandato da don *Francesco Verde* – appo il quale trattenutosi due soli mesi in lezioni tutte ripiene di casi della pratica più minuta dell'uno e dell'altro Foro e de' quali il giovinetto non vedeva i principj, siccome quello che dalla Metafisica aveva già incominciato a formare la mente universale e ragionar de' particolari per assiomi o sien massime – disse al Padre che esso non voleva più andarvi» (ivi, p. 154). Francesco Verde (1631-1706). Docente nell'ateneo napoletano di *Istituzioni Canoniche* (1667), e, successivamente, di *Jus canonico straordinario* (1677), era titolare di un fiorente studio privato, venne nominato canonico e penitenziere maggiore della Cattedrale (1681), e diventò Vicario Capitolare della Diocesi di Napoli. Cfr. GIUSTINIANI, *Memorie*, III, pp. 247-250; N. Cortese, *Storia*, cit., pp. 231, 248, 341-342, 397; R. DE MAIO, *Società*, cit., pp. 72-80; G. GALASSO, *Napoli spagnola*, cit., pp. 432-435, e la 'voce' di R. DE LUCA, DBGI, Bologna, Il Mulino, 2013, vol. II, p. 2034.

⁶ «Frattanto una sola volta egli si portò nella Reggia Università degli studj, e dal suo buon genio fu menato entro la scuola di don *Felice Acquadies*, valoroso lettor primario di leggi, sul punto che egli dava a' suoi discepoli tal giudizio di *Ermanno Vultejo*: che questi fosse il migliore di quanti mai scrissero sulle

rilevante, in un ateneo, affollato di comparse, conosciuta nell'ambito di una vicenda, interrotta da eventi esterni (che, a trenta anni di distanza, non potevano ancora essere raccontati), titolare dell'insegnamento di diritto civile.

Gli consigliava il testo delle *Istituzioni* di Vulteio⁷, un suggerimento strategico per un efficace approccio al giuridico, destinato a lasciare tracce non effimere, come mostrano

Istituzioni Civili; la qual parola, riposta dal Vico in memoria fu una delle principali cagioni di tutto il miglior ordine de' suoi studj e di quello vi profitto» (G.B. VICO, *Vita*, cit., pp. 153-154). È documentata l'iscrizione di Vico all'ateneo napoletano per gli anni 1689-1690, 1690-1691, 1691-1692, mentre dubbi sono stati sollevati da Nicolini per l'anno 1688-1689, in cui risulta iscritto un *Giovanni de Vico*, mentre la scomparsa delle notizie dopo il 1691, potrebbe essere giustificata con il ritiro a Vatolla, per cui si è pensato ad una laurea conseguita successivamente, a Salerno, lontano dalle turbolenze napoletane. Del resto, nelle due *Canzoni* del 1693, non si presenta come *Utriusque Iuris Doctor*, ma, semplicemente, come componente dell'*Accademia degli Uniti*, e la prima notizia certa della sua laurea è contenuta in un rogito vatollese del 12 novembre 1694, in cui compare, in veste di testimone *Utriusque iuris doctor Joh. Baptista de Vico*. Cfr. le ricerche attente di B. DONATI, *Autografi e documenti vichiani inediti o dispersi. Note per la storia del pensiero di Vico*, Napoli, Zanichelli, 1921 e le ulteriori, preziose, precisazioni di F. NICOLINI, *Per la biografia di G. B. Vico. Postille e aggiunte all'Autobiografia*, *Archivio Storico Italiano*, vol. II, pp. 61-112; ID., *La giovinezza di Giambattista Vico*, pag. 120. Felice Acquadia di Campagna (1635-1695) era un personaggio piuttosto distante dalla vita intellettuale napoletana (divenne Conte Palatino), ma aveva una lunga esperienza accademica, e, trattandosi di un docente autorevole di una materia fondamentale, non sorprende la presenza di Vico ai suoi corsi. Lettore straordinario, appena laureato (1662), ottenne la cattedra vespertina di *Canon* (1664), poi l'altra di *Pandette* (1667), *Testo, Glossa e Bartolo* (1677), *Jus canonico mattutino* (1683), *Jus civile della sera* (22 ottobre 1689). Cfr. la menzione di Giannone, *Dell'istoria Civile del Regno di Napoli*, Napoli, MDCCXXIII, lib. XL, cap. V, allievo del suo successore, Domenico Aulio, e soprattutto, N. CORTESE, *L'età spagnola*, in AA. VV., *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli, 1924, pp. 337-339; G.B. VICO, *Autobiografia*, a cura di B. Croce e F. Nicolini, Bari, Laterza, 1929, pp. 6-7; F. SCANDONE, *La Facoltà di Giurisprudenza dell'Università dei Regi Studi di Napoli nel Settecento (1929-1930)*, ora in F. CAMMISA, *L'Università di Napoli nella seconda metà del Settecento. Documenti e profili delle riforme*, Napoli, Jovene, 2001, pp. 307-308, 323-324; F. NICOLINI, *Uomini di spada, di chiesa, di toga, di studio ai tempi di G. B. Vico*, Milano, 1942, pp. 28, ss.; la 'voce' di F. NICOLINI, *DBI*, 1960; vol. I; I. ASCIONE, *Seminarium doctrinarum*, Napoli, passim, in particolare, pp. 218-221.

⁷ *Hermanni Vulteii IC. In Institutiones Iuris Civilis A Iustiniano compositas Commentarius*. Additi sunt in fine Indices sex, opere ipsi accommodatissimi, Marpurgi, cum S. Caes. Maiest. Gratia & Privilegio, apud Paulum Egenolphum, MDCXCVIII. Su Vultejus, cfr. *Hermann Vultejus*, *Allgemeine Deutsche Biographie*, XL, Leipzig, 1896, pp. 309, ss.; R. STINTZING, *Geschichte*, I, pp. 452-465; H. STEIGER, *Zur Kontroverse zwischen Hermann Vultejus und Gottfried Antonius aus der Perspektive der politischen Theorie des Johannes Althusius*, in AA. VV., *Politische Theorie des Johannes Althusius*, hrsg. von K.W. Dahm, W. Krawietz, D. Wyduckel, Berlin, 1988, pp. 333-367; C. LINK, *Dietrich Reinkingk*, in *Staatdenker in der frühen Neuzeit*, ed. M. Stolleis, Munich, C. H. Beck, 1995, pp. 78-99; P. HOLZ, *Die juristische Auseinandersetzung zwischen Hermann Vultejus und Gothofredus Antonius in Hessen zu Beginn des 17. Jahrhunderts*, in AA. VV., *Festgabe für Herrn Prof. Dr. Dr. hc. Klaus Malettke zum 60. Geburtstag überreicht von seinen Schülern*, Marburg, 1996, pp. 65-77; K. MALETTKE, *Scheffers Gesandtschaft in Osnabrück Stände sein nicht nur Räte, die man horen, sondern deren Räten man auch folgen müsse*, in AA. VV., *Der Westfälische Friede: Diplomatic, politische Zäsur, Kulturelles Umfeld, Rezeptionsgeschichte*, ed. H. Duchhardt, Munich, R. Oldenbourg, Verlag, 1998, pp. 501-522; C. STROHM, *Calvinismus und Recht. Weltanschaulich-Konfessionelle Aspekte im Werk reformierter Juristen in der frühen Neuzeit*, Mohr Siebeck, 2008, pp. 282, ss.; Sulla lettura vichiana di Vultejus, cfr. soprattutto le considerazioni di G. GIARRIZZO, *La politica di Vico*, in AA. VV., *Giambattista Vico nel terzo centenario della nascita*, a cura di F. Tessitore, *Quaderni Contemporanei*, II, 1968, pp. 63-134, ora in ID., *Vico: la politica e la storia*, Napoli, Guida, 1981, pp. 82, ss.; gli accenni, contenuti in A. MAZZACANE, *Umanesimo e sistematiche giuridiche in Germania alla fine del Cinquecento: equità e giurisprudenza nelle opere di Hermann Vultejus*, *Annali di Storia del Diritto*, XII-XIII, 1968-1969, pp. 257-319; M. CARDINALE, *La formazione storica del diritto romano in G. B. Vico: contributo alla storia della cultura napoletana dei secc. XVII e XVIII*, Roma, Pontificiae Universitatis Lateranensis, 1990, e soprattutto, le osservazioni di F. CANCELLI, *Note alla Scienza Nuova di Vico*, ora in *Res Publica-Princeps di Cicerone e altri saggi*, Torino, Giappichelli, 2017, pp. 211-224.

le citazioni presenti nel *De Uno* (attraverso un libro singolare, che ricordava rarissimo a Napoli, ottenuto in dono, per la sua iniziazione professionale, da un cliente del padre libraio, l'avvocato Nicolò Maria Giannettasio, 'oscuro nei tribunali, ma assai dotto di buona giurisprudenza', bibliofilo appassionato e consapevole⁸)

Nella sua retrospettiva, il filosofo restituiva efficacemente l'esiguità dei contatti, con una struttura sotto-utilizzata da un potere sospettoso, che aveva lasciato prosperare i più innocui studi privati, anche attraverso il carattere episodico del suggerimento, che sottolineava la lezione metodologica di un pragmatico esponente del cultismo, attento alla rilevanza del conflitto tra patrizi e plebei, come chiave per l'interpretazione della storia giuridica romana (consapevole dell'origine aristocratica della giurisprudenza), ed alla centralità dell'*aequitas*, come punto di riferimento privilegiato per l'interpretazione del diritto (p. 12), perplesso sulla stagione assolutista (pp. 21-24), impegnato sul terreno della battaglia antif feudale⁹, utilizzato dal Valletta per la difesa del processo ordinario, contro le deviazioni dallo schema legale¹⁰.

Evidentemente, il corso di Acquadia, deve essere posteriore al suo trasferimento dall'insegnamento di diritto canonico alla cattedra di *jus civile della sera* (26 ottobre 1689) e l'incontro del giovane Vico con il Vescovo Gerolamo Rocca (a cui, nelle pagine della *Vita*, attribuiva l'incarico di precettore dei figli del fratello¹¹), con l'annesso dibattito sulla

⁸ «Di che il padre, ingombro della volgar fama e grande del Lettor *Verde*, forte meravigliosi; ma perchè egli era assai discreto, volle in ciò compiacere al figliuolo, ed al Nicolò Maria gli ele domandò, al quale il padre – mentre il figliuolo il richiedeva del *Vultejo*, che era di assai difficile incetta in Napoli – siccome quello che era Librajò, si ricordò avergliene tempo indietro dato uno. Il Nicolò Maria volendo sapere dal figliuolo medesimo la cagione della richiesta, questi dicendogliela – che sulle lezioni del Verde esso non faceva altro che esercitar la memoria, e che l'intelletto penava di starvi a spasso – al buon uomo e savio di tai cose piacque tanto il giudizio o più tosto senso dritto non punto giovanile del giovinetto, che, facendo perciò al padre certo presagio della buona riuscita del figliuolo, non ch'è imprestò, donògli non solo il *Vultejo*, ma anche le Istituzioni Canoniche di *Enrico Canisio*, perchè questi a esso Nicolò Maria sembrava il migliore che l'avesse scritte tra' canonisti» (G.B. VICO, *Vita*, cit., pp. 154-155).

⁹ «Facendo allora uso del detto dell'*Acquadies*, il priegò che chiedesse in prestanza una copia di Ermanno Vulteo ad un dottor di leggi per nome *Nicolò Maria Gianattasio*, oscuro ne' tribunali, ma assai dotto di buona giurisprudenza, il quale con lunga e molta diligenza aveva raccolta una libreria di libri legali eruditi preziosissima, perchè sopra di tale autore esso da se studierebbe l'istituzioni civili» (ivi, p. 155).

¹⁰ «Nè perchè il Giudice *Extra ordinem diceret* intender si dee *Juris ordine non servato procedi, vel agi debere, sed quia extra ordinem jus dicitur* sono parole del dottissimo Ermanno Vultejo nel suo Trattato de' Giudizj. Nemmeno appresso i Romani stessi il procedere *Extra ordinem*, importava altro, che abbreviare il tempo, e togliere le Ampliazioni o dir vogliamo le Perendinzioni, e cose simili», G. VALLETTA, *Al nostro Santissimo Padre Innocentio duodecimo intorno al Procedimento ordinario e canonico nelle cause che si trattano nel tribunale del S. Officio nella Città e Regno di Napoli*, (BNN, MSS. XI. C. 10, pag. 228 v), si riferiva esplicitamente a *Hermann Vulteji JC. Tractatus De Judiciis, In Libros IV divisus. Quo judiciorum natura in genere & processus Judiciarius in specie accuratissime ex Jure Civili, Canonico, Recessibus Imperii & moribus hodiernis traditur & explicatur, Opus posthumum hactenus a multis desideratum. In lucem editum opera Johannis Vulteji Autoris Filii cum speciali Privilegio Sacrae Caesareae Maiestatis, Cassellis, Typis Salomonis Schadewis, impensis Sebaldi Kohlers, Anno MDCLIV, lib. I, cap. II, pag. 67, però il brano 'vallettiano' si ritrova anche nelle *Institutiones* («at extraordinaria judicia Justinianus ipse definit, non in quibus juris ordine non servato proceditur aut agitur, sed in quibus extra ordinem jus dicitur, quod jus dicere per verbum, judicatur mox exponitur» – p. 615).*

¹¹ «Andava egli frattanto a perdere la delicata complessione – ricordava Vico nella sua autobiografia – in mal d'Eticia, ed erano a lui in troppe angustie ridotte le famigliari fortune, ed aveva un ardente desiderio di ozio per seguitare i suoi studj, e l'animo abborriva grande-mente dallo strepito del Foro, quando portò la buona occasione che, dentro una Libreria, *Monsignor Geronimo Rocca, Vescovo d'Ischia*, Giureconsulto chiarissimo, come le sue opere il dimostrano, ebbe con essolui un ragionamento d'intorno al buon metodo d'insegnare la Giurisprudenza. Di che il Monsignore restò così soddisfatto che il tentò a volerla andare ad insegnare a suoi Nipoti in un Castello del Cilento di bellissimo sito, e di perfettissima aria, il quale era in

didattica giuridica più autentica ed efficace (coscienza, che avrebbe maturato nell'ateneo pubblico, e non negli studi privati, più celebri della capitale, contrapposizione significativa, un *topos* presente nel *De Ratione* e ricorrente in tutti i suoi scritti più maturi), che avrebbe determinato il suo 'ritiro' vatolliano, non potrebbe essere anteriore ai suoi studi universitari (non sarebbe stato un interlocutore credibile¹²).

È significativa, però, la circostanza che, nella dedica degli *Affetti di un disperato* (il primo testo vichiano, non a caso, destinato allo smascheramento della campagna di intimidazione, avviata dalla curia napoletana contro gli ambienti intellettuali della capitale ed alla resocontazione dei suoi effetti devastanti), venisse nominato soltanto il Marchese Domenico Rocca, senza alcun riferimento al fratello Gerolamo (scomparso due anni prima); assenza, incomprensibile, se si fosse trattato realmente del personaggio, che gli aveva proposto la 'nomina' (e avrebbe potuto essere utilizzato, come garante di un'ortodossia, inficiata da insidiosi carichi di dubbio, proprio nel momento più critico della repressione e del processo agli ateisti).

È più logico pensare che il suo 'intervento' rappresenti soltanto un mero espediente, costruito *a posteriori*, nella più accorta e calcolata retrospettiva, contenuta nella *Vita*¹³, per giustificare il suo allontanamento da Napoli – probabilmente, assai più limitato nel tempo – con ragioni esclusivamente scientifiche (accreditando la fiducia di un Vescovo, che, certamente, non avrebbe 'assunto' un personaggio sospetto di eterodossia), occultandone diplomaticamente le motivazioni più autentiche, decisamente sconvenienti, anche rispetto alle esigenze della *Vita*, che rispondeva ad un disegno di rilegittimazione pubblica di un pensatore molto contrastato nelle sue aspirazioni accademiche.

Del resto, non avrebbe avuto nessun senso lasciare Napoli, nel periodo più impegnativo degli studi universitari, mentre collaborava con il fratello Notaio¹⁴ (che, presumibilmente,

Signoria di un suo fratello, *Signor D. Domenico Rocca* (che poi sperimentò gentilissimo suo Mecenate e che si diletta parimente della stessa maniera di poesia), perché l'arebbe dello in tutto pari a' suoi figliuoli trattato (come poi in effetto il trattò), ed ivi dalla buon'aria del paese sarebbe restituito in salute e avrebbe tutto l'agio di studiare» (G.B. VICO, *Vita*, cit., pp. 160-161). Su Girolamo Rocca (Catanzaro, 1627 - Napoli, 1691), Vescovo di Ischia dal 1673, fino alla morte, che scrisse un volume di *Disputationes Legales*, e da Vico, nella *Vita*, è ricordato come «giureconsulto chiarissimo», cfr. A. LIPINSKI, *Gerolamo Rocca da Catanzaro Vescovo di Ischia, Historica*, XXV, 1972, pp. 181-189, e, soprattutto, la 'voce' di L. SINISI, DBGI, Bologna, Il Mulino, 2013, vol. II, p. 1700.

¹² Nella *Vita* vichiana si percepisce il rammarico per un'esperienza non vissuta (evidente, il contrasto tra l'esiguità della sua vicenda universitaria, incompiuta anche nel suo racconto, e l'ipertrofica ricostruzione degli studi vatolliani), insieme al rimpianto per un distacco traumatico, imposto da eventi, su cui, ancora a distanza di decenni, doveva sorvolare (si pensi all'assenza di riferimenti al conseguimento della laurea, ed alla circostanza, che, non a caso, i pochi ricordi 'esibiti', sono legati agli anni iniziali).

¹³ Da tenere presente, la circostanza che il racconto, contenuto nella *Vita*, elaborato in un momento di massimo isolamento, in cui il filosofo era stato escluso dal celebre concorso per la cattedra di *Pandette* (mentre la *Scienza Nuova*, circondata da un'atmosfera di avversione, era 'attenzione' con estrema diffidenza nel mondo romano), risponde all'esigenza di imporre una versione ufficiale di una vicenda, che, probabilmente, veniva usata dai suoi oppositori per accreditare la sua eterodossia ed ostacolare la sua scalata accademica.

¹⁴ Vico aveva un fratello, di nome Giuseppe, di undici anni più grande, che svolgeva la professione di Notaio ed aveva molti clienti nell'ambito dell'aristocrazia napoletana, e, tra gli altri, i Cantelmi-Stuart, ed i Rocca, per cui, dal 1689 al 1702, stipulò una trentina di atti (cfr. le preziose indicazioni di F. NICOLINI, *Per la biografia di G. B. Vico. Postille e aggiunte all'Autobiografia, Archivio Storico Italiano*, 1925, pp. 177-242, ed in particolare, pag. 182), oltre a Giacinto Biscardi (1641-1703), rappresentante della piazza del Popolo nella Deputazione contro il S. Uffizio (settembre 1691), Fiscale (1695), Presidente della R. Camera della Sommaria (1698), ed al più noto fratello Serafino, assistiti dal 1690. Nei rogiti, stipulati dal fratello, Giambattista Vico risulta in parecchie occasioni, in veste di testimone, a partire dalla *Conventio inter Rev. dus D. Andreas Caviello et D. Joseph Sarso*, del 31 gennaio 1689 (Mag.^{co} Joanne Baptista de Vico de Neap.),

avrà speso la propria capacità di relazione per sottrarlo a conseguenze più gravi – aveva anche clienti, nell’ambito dell’aristocrazia meridionale e del mondo togato, tra cui, Serafino e Giacinto Biscardi¹⁵ – e il suo intervento, spiega anche la stessa scelta del ‘protettore’, per garantirgli una residenza abbastanza lontana dalle turbolenze della capitale) ed era *applicato ai tribunali*, per un banale incarico di precettore, che, ove necessario, avrebbe potuto agevolmente ottenere in città.

Difficile sottrarsi all’impressione che si tratti soltanto una copertura, per giustificare il suo precipitoso allontanamento, sotto la protezione di Domenico Rocca, prestigioso cliente (insieme ai fratelli) di Giuseppe Vico¹⁶, motivato, probabilmente, dall’ondata di arresti, compiuti tra il 12 ed il 14 agosto 1691¹⁷, tanto più che gli allievi, a cui il *tutor* era

ASN, *Atti del Notaio Giuseppe di Vico*, vol. I, ff. 35v-44r.

¹⁵ Cfr. l’atto dell’8 marzo 1689, ASN, *Atti*, vol. I, ff. 43v-46v.

¹⁶ Cfr. la *Procuratio Pro Ill.^{mo} D.^{no} Episcopo Isclano*, del 18 novembre 1689 (ASN, *Atti*, vol. I, ff. 73r-74v); la *Procuratio Pro Dominis D. Dominico, D. Antonio e D. Victoriae Rocca*, del 22 novembre 1689 (ff. 75r-77v); l’*Emptio Introituum Pro Ill.^{mo} D.^{no} Marchione Vatollae cum Antonio Vaccaro*, stipulata il 7 gennaio 1690 (in *terra Vatollae Provinciae Principatus Citra in nostra praesentia constitutus*), in cui compare, come testimone *Mag.^{co} Joanne Baptista de Vico* (ff. 81r-86v); l’*Emptio Introituum Pro Ill.^{mo} D.^{no} Marche. Vatollae cum Honofrio Malandrino et Ratificatio, et Quietatio Pro eodem Malandrino*, del 15 marzo 1690 (ff. 95r-100v); la *Procuratio Pro Illustri D.^{no} D. Dominico Rocca*, atto rogato a Napoli, con Vico testimone (ff. 114v-116r); la *Promissio pro D.^{na} Victoria Rocca (Neap. et proprie in palatio illorum de Protospataro sito in platea, ubi dicitur l’imbrecciata della Concezione di Montecalvario, domo solitae habitationis Illustrissimi et Reverendissimi D. Hyeronimi Rocca Episcopi Isclani)*, Vico testimone (ff. 116r-128r); la *Promissio Pro Ill.^{ri} D.^{no} D. Dom.^o Rocca (Neap. in nostra praesentia constitutus)*, del 9 settembre 1690 (Vico testimone), ff. 128r-130v; la *Conventio inter Rev.^{dis} D. Joseph Honorato et Rev.^{dis} D. Petrus Scotto (Neap. in platea nuncupata l’imbrecciata della Concellione di Monte Calvario, et prop.^e in palatio illorum de Protospataro, domo solitae habitationis Ill.^{mi} et Rev.^{mi} D.ⁿⁱ Hieronymi Rocca Episcopi Isclani, et coram de Ill.^{mo} et Rev.^{mo} D.^{no} Episcopo praesente, consentiente)*, del 28 settembre 1690, ff. 130v-153v; la *Retrocessio Bonorum et Iurium Pro Mag.^{co} Nicolao Antonio Piacenza*, del 16 novembre 1690 (Vico testimone), ff. 160v-163; l’*Emptio Territorij Pro Illustri D.^{no} D. Dom.^{co} Rocca et Donatio Pro Universitate Terrae Vatollae*, rogito, stipulato a Napoli, il 4 maggio 1691 (ff. 185v-194v); la *Transactio et Conventio inter D.^{na} Victoria Rocca et Cl.^{cum} Do.^{num} D. Ioanne Baptista Morano*, stipulata il 31 maggio 1691 (*Neap. in casali Sancti Joannis a Toduccio, et proprio ubi dicitur la villa di Pietrabianca, dicta Case a demanio, in domo palatiata solitae habitationis Ill.^{mi} et Rev.^{mi} D.ⁿⁱ D. Hieronymi Rocca Episcopi Isclani*), Vico testimone, ff. 193r-213v; la *Procuratio Pro Illustri D.^{no} D. Dom.^{co} Rocca*, rogata a Napoli il 21 luglio 1691 (Vico testimone), come l’altra *Procuratio Pro Illustri D.^{no} D. Dom.^{co} Rocca*, del 16 agosto 1691 (Vico testimone), ff. 232r-237r.; l’*Assignatio Pro Cle.^{co} D.^{no} D. Ioanne Baptista Morano (in casali Sanctis Joannis a Toduccio)*, del 19 novembre 1691 (Vico testimone), ff. 248r-255r; la *Promissio Pro Illustri D.^{no} D. Dom. Rocca eodem die, eiusdem ibidem* (Vico testimone), ff. 255r-262r; la *Declaratio D. Dominici Rocca pro Rev.^{do} D.^{no} D. Octavio Ventimiglia*, del 20 gennaio 1693, ff. 280r-282r; la *Procuratio Pro D.^{nis} D. Francisco, D. Carolo Antonio, D. Saverio Rocca*, del 7 gennaio 1695; il *Mutuum pro M.^{ca} Ursula Buonocore, stipulante D. Domenico Rocca*, Neap. 20 settembre 1697 (Vico testimone), *Atti*, vol. II, ff. 31r-38r; la *Quietatio pro D.^{no} D. Ioanne Baptista Morano*, Neap. 18 marzo 1698 (Vico testimone), *Atti*, vol. III, ff. 13r-14v.

¹⁷ Vico, durante il corso del 1690, sembra essere a Napoli, intanto per seguire le lezioni di diritto civile di Acquadia, poi, il 16 aprile, assiste all’inaugurazione dell’Accademia degli Infuriati, l’8 e il 9 agosto, il 9 settembre ed il 16 novembre del 1690 è presente nello studio del fratello Giuseppe, perché compare, come testimone degli atti notarili rogati, e risulta (per l’ultima volta) iscritto nella matricola dell’università. Nell’anno successivo, presenza come testimone, alla stipulazione degli atti, compiuta a Napoli il 31 maggio, il 21 luglio ed il 16 agosto (l’ultimo, alla presenza di Domenico Rocca), pochissimi giorni dopo gli arresti; circostanza, che esclude un suo coinvolgimento diretto, e, che probabilmente, sollecitò il suo prudente ‘ritiro’, motivato anche dalla reclusione dei detenuti, coinvolti nell’inchiesta, nelle carceri di S. Domenico Maggiore, a pochissimi isolati di distanza da casa sua, ulteriore elemento di tensione, con tutta la rete di spie, sguinzagliate dalla Curia per la città. D’altra parte, se la sua permanenza stabile a Vatolla, fosse cominciata anni prima, non sarebbe stato tanto coinvolto emotivamente nella vicenda, come documentano platealmente gli *Affetti*, che trasmettono l’agitazione, l’ansia e lo sconcerto del momento. Riappare, per l’ultima volta, nell’atto rogato il 19 novembre, nella residenza dei Rocca di San Giovanni a Teduccio, fuori

destinato, negli anni generalmente indicati dalla storiografia, non avevano ancora bisogno di un precettore con sofisticate competenze in materia giuridica¹⁸; una versione di comodo, elaborata negli anni della sconfitta concorsuale, in cui, sul suo lavoro scientifico erano state sollevate riserve, in materia di eterodossia, utile per impedire che la sua contiguità giovanile al mondo degli ateisti, venisse usata contro di lui, e ostacolare la sua scalata accademica e istituzionale.

Nelle retate, organizzate alla vigilia della pausa ferragostana, per sfruttare il vantaggio dell'effetto sorpresa (anche nella 'gestione' dei detenuti), e la, prevedibilmente ridotta, capacità di mobilitazione della città e della pubblica opinione, vennero coinvolti molti giovani intellettuali, tra cui l'emergente Giacinto De Cristofaro, con un talento versatile, capace di valorizzare una formazione polivalente, in grado di coniugare gli studi giuridici, con gli interessi per la matematica (proveniente da una famiglia, con significative relazioni culturali e sociali, dal momento che il padre Bernardo, era un avvocato autorevole nella capitale¹⁹), amico di Giambattista Vico, e, già denunciato in precedenza.

città, probabilmente, per comprensibili ragioni di prudenza, e la vicenda spiegherebbe anche la mancanza della matricola universitaria del 1691, mentre il suo rientro potrebbe essere avvenuto alla fine dell'anno successivo, in cui viene aggregato all'*Accademia degli Uniti* (se non, più verosimilmente, nei primissimi mesi del 1693), esaurita la fase calda dell'inchiesta, con il blocco degli arresti e l'espulsione dal Regno dell'inquisitore.

¹⁸ Generalmente, si ritiene, sulla scorta delle ricerche di Nicolini, che Vico fosse andato a Vatolla nel 1686, ma si tratta di un'ipotesi poco convincente, perché, ancora non era neppure studente universitario, e, tra l'altro, Francesco, il figlio maggiore di Domenico Rocca, era nato nel 1672, e non aveva nessun bisogno di essere istruito negli studi giuridici da un precettore, che doveva ancora incominciarli. Dagli atti del notaio Giuseppe Vico, risulta che il fratello era presente, in veste di testimone, ai rogiti dell'8 e 9 agosto, del 9 settembre e del 22 novembre 1690, stipulati tutti a Napoli, e aveva rinnovato la matricola all'università, circostanze tutte, che escludono una sua presenza stabile a Vatolla. Mancano, invece, le matricole dell'autunno 1691 e del 1692, posteriori agli arresti, che giustificano l'allontanamento dalla capitale, e, lo stesso discorso, vale per i documenti relativi alla laurea, e, non a caso, l'argomento scomodo, nella *Vita*, veniva abilmente schivato.

¹⁹ Giacinto De Cristofaro (1664-1725). Allievo di Carlo Cito e Girolamo Cappelli, sembrava destinato ad una carriera brillante di giurista (il padre Bernardo era un avvocato autorevole, molto noto negli ambienti intellettuali della capitale), inserito nel mondo delle accademie napoletane di fine Seicento. Venne denunciato da Francesco Paolo Manuzzi il 21 marzo 1688, arrestato il 12 agosto 1691, e condannato, dopo un lungo processo (abiurò pubblicamente il 18 dicembre 1695). Si dedicò prevalentemente agli studi matematici, come dimostrano il *De constructionum aequationum libellus* (Neapoli, 1700), testo, recensito con entusiasmo sugli *Acta Eruditorum*, che impose il suo talento intellettuale, e, soprattutto, il trattato *Della dottrina de' triangoli* (1720), con un *placet* di Costantino Grimaldi, dedicato al Marchese Filomarino (il dedicatario delle *Notae* al *De Uno*, che, tra l'altro, era feudatario di Perdifumo, contiguo alla terra di Vatolla, attualmente compresa nel suo Comune). Nello stesso anno, con l'aiuto di Celestino Galiani, ottenne la nomina a matematico imperiale. Da Vico viene ricordato nel *De Antiquissima*, insieme a Nicolò Galizia e ad Agostino Ariani (*De Antiquissima Italorum Sapientia ex Linguae Latinae Originibus eruenda Libri Tres Joh. Baptistae A Vico Neapolitani Regii Eloquentiae Professoris*, Neapoli, MDCCX, ex Typographia Felicis Mosca, nella Dedicata *Ad Nobilissimum Virum Paullum Matthiam Doriā Praestantissimum Philosophum scriptum*, sottolineava che «Tu, & eximii huius Civitatis doctrina viri, Augustinus Arianus, Hyacinthus de Christophoro, & Nicolaum Galitiam me monuistis, ut eam rem a capite aggrederer, ut rite ordine constabilita videretur»), nel poema *Giunone in danza* (V'ha l'analitico/ Chiaro Giacinto), in *Varj Componimenti Per le Nozze degli Eccellentissimi Signori D. Giambattista Filomarino Principe della Rocca &c. e D. Maria Vittoria Caracciola De' Marchesi di Sant'Erasmus Dedicati All'Eccellentissima Signora D. Anna Copons Marchesana di Sant'Erasmus, &c.*, Napoli, nella stamperia di Felice Mosca, MDCCXXI, pag. 121, e nel sonetto, inserito nella *Raccolta per le nozze Carafa* (Raro Giacinto, che la nostra etate/ Ben ricca rendi con tue dotte carte/ Onde infin de le Stelle in Ciel cosparte/ Son le misure tue tanto onorate), *Varj Componimenti Per le Nozze Degl'Illustriss. et Eccellentiss. Signori D. Adriano Carafa Duca di Traetto, Conte del S.R.I., Grande di Spagna &c., e D. Teresa Borghesi De' Principi di Sulmona, di Rossano, &c., dedicati All'Illustriss. et Eccellentiss. Signora D. Livia Spinola Principessa di Sulmona, di Rossano, &c.*, in Napoli,

Nicola Galizia, altro giovane esponente della nuova cultura giuridica, aperta al pensiero moderno (che sarebbe stato il censore civile del *De ortu et progressus juris civilis* di Gianvincenzo Gravina – insieme a Nicolò Caravita – e soprattutto, del *De Uno*, del *De Constantia*, e delle annesse *Notae*²⁰), riusciva a sottrarsi alla cattura, diversamente da diversi personaggi, di minore notorietà, rinchiusi nelle carceri di San Domenico Maggiore, senza comunicazione dei capi d'accusa e nessuna assistenza legale²¹.

nella stamperia di Felice Mosca, MDCCXIX, p. 27. Giambattista Vico e Giacinto De Cristofaro parteciparono entrambi alla *Raccolta* in onore di Niccolò Parisani Buonanni (*Varj Componimenti Per le Nozze Degl' Illustrissimi Signori Il Signor D. Niccolò Parisani – Buonanni Marchese di Caggiano &c. e la Signora D. Emmanuelle Erberta Vitillio De' Marchese dell'Auletta, &c. Dedicati All' Illustrissimo Signore D. Luigi Vitillio Marchese di Auletta, &c.*, in Napoli, nella stamperia di Felice Mosca, MDCCXVII) e alla *Raccolta* per la conferma del Viceré D'Althann (*Varj Scelti Componimenti di Poeti Napoletani Per la conferma nel Governo di questo Regno Dell' Eminentiss.^{mo} e Rev.^{mo} Principe Michele Federigo D'Althann, Vescovo di Vaccia, Cardinal di S. Chiesa, Viceré di Napoli, &c.*, in Napoli, MDCCXXV, nella stamperia di Felice Mosca, pp. 4-6). Sul De Cristofaro, oltre al lavoro fondamentale di L. OBSTAT, *op. cit.*, passim, cfr. R. GATTO, G. GERLA, F. PALLADINO, *Lettere di Giacinto De Cristofaro a Bernard Fontanelle e a Celestino Galiani, Annali dell'Istituto e Museo di Storia della Scienza*, 1984, vol. IX, pp. 66-93; R. GATTO, *Giacinto De Cristofaro: un matematico cartesiano napoletano tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento*, in «Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche», 1986, vol. VI, pp. 31-88; F. PALLADINO, *La matematica a Napoli nel Seicento e i suoi rapporti con l'Italia e l'Europa*, in «Giornale Critico della Filosofia Italiana», 1988, pp. 548-572, e la 'voce' di A. DE FERRARI, *Giacinto De Cristofaro*, DBI, vol. XXXIII, 1987, pp. 586-589.

²⁰ Cfr. la 'voce' di R. DI ROSA, *Nicola Galizia*, DBI, vol. LI, 1998, pp. 500-501.

²¹ Cfr. l'annotazione del 12 agosto 1691 del Confuorto sugli arresti arbitrari, ordinati dal Sant'Ufficio («sono state carcerate di fatto nella carcere di San Domenico dal tribunale del Santo Ufficio alcune persone civili, fra' quali il dottor Giacinto de Cristofaro, figlio del dottor Bernardo; e molt'altre son scappate via, quali seguivano la setta degli epicurei, volendo che l'anima morisse col corpo», D. CONFUORTO, *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC*, a cura di N. Nicolini, Napoli, Lubrano, MCMXXX, p. 359) e la nota, del 18 successivo («si va cercando tuttavia secretamente dal tribunale del Santo Ufficio di prendere carcerate più persone, che seguono l'infame setta epicurea» – ivi), che conferma l'obiettivo di alzare il tiro sulle personalità più significative, nel tentativo di spegnere un dibattito intellettuale, che aveva mostrato la sua autonomia («è sorta voce che questi siano il consigliere e fiscale della Regia Camera Francesco d'Andrea, il presidente Don Cesare di Natale ed il consigliere don Francesco Marciano» – ivi, p. 359). Cfr. l'altro riferimento, del 26 agosto, che registrava l'ordine del Viceré di «astenersi di carcerare altri inquisiti», e l'appunto successivo, del 3 settembre, in cui il seggio di Nido, chiedeva che venisse imposto il rispetto delle norme prestabilite, delegittimando forzature istituzionali («per l'avvenire non si potesse da monsignor inquisitore prendere carcerato alcuno di fatto per delitto d'eresie, ma essere monito a difendersi dall'imputazioni appostele: che, quando poi s'avesse a carcerare, non si potesse porre in esecuzione senza il *placet* regio; e che l'esecuzione della carcerazione non si facesse da' cursori del detto inquisitore, ma da' ministri secolari» – ivi, p. 361). Qualche giorno più tardi (il 13 settembre), venivano imposti gli arresti domiciliari a Bernardo De Cristofaro, padre del più noto Giacinto, e a Girolamo Acquaviva, che avevano istigato la reazione popolare e delle piazze contro i provvedimenti, a dimostrazione del piglio intimidatorio dell'inchiesta («per causa che non solo erano stati caggione della convocazione delle piazze per togliere da questo Regno il tribunale dell'inquisizione, ma anche d'aver suscitato il popolo a risentirsi nel Tribunale della Città in San Lorenzo, e gridare che si togliesse via detto tribunale dell'Inquisizione» – ivi, p. 363), misura, che suscitò la reazione della città e la sua richiesta, rivolta al Viceré, di allontanare l'inquisitore, rimosso il 25 settembre dal suo incarico («venne ordine a monsignor inquisitore che lasci la carica che tiene d'inquisitore e se ne vadi alla sua residenza» – ivi, p. 365); istanza, accolta insieme al trasferimento dei detenuti nelle carceri di San Domenico Maggiore («si fecero consegnare tutti li carcerati, che stavano nelle carcere del detto monastero per ordine di monsignor inquisitore, quali erano in numero di dodici, inquisiti di diverse eresie, e, fra quanti, li tre carcerati ultimamente per ateisti, e li portorno a tre a tre nella carcere dell'Arcivescovato» – ivi, p. 366). Cfr. pure il racconto di Tiberio Carafa, che ricordò come «col motivo, o pretesto dell'essersi introdotti in Napoli i libri e le filosofiche Opinioni di Pier Gassendo e di Renato Cartesio» (*Memorie di Tiberio Carafa Principe di Chiusano*, a cura di A. Pizzo, Napoli, 2005, vol. I, p. 36), venne avviata la campagna, diretta ad istituire l'inquisizione («la Corte Romana ritrovò opportuno il rinnovare in Napoli gli antichi attentati dell'inquisizione; con che inaspettatamente fece comparire stabilito

Documenta l'aggressività della campagna, la mobilitazione ad ampio raggio nella città, dove l'inquisitore aveva distribuito «environ 500 patentes sous titre que fussent ses huisiers, lesquels avaint été payées six écus l'une à son frais, et unus des gens de mechants vie; pour le plus prétres, moines, et autres pour n'être reconnu d'aucun superieur; et ceux-ci menaint mechants vie, pour le plus puttaniers, etc., et par le Royaume en gran nombre»²², finché il Viceré, Conte di Santo Stefano, in seguito alla reazione delle *Piazze*, ricevuto il parere del *Collaterale*, gli impose di lasciare il Regno e di trasferire i reclusi nel carcere dell'Arcivescovato.

Gli sviluppi della vicenda seguirono, però, un altro percorso, rispetto alle disposizioni del potere politico, e il Nunzio Casoni, che continuò a gestire l'inchiesta (praticamente, con gli stessi metodi), in sostituzione del rimosso Giberti, decise il trasloco dei detenuti nel carcere della Nunziatura e iniziò un braccio di ferro con la città²³ (che si mobilitò in

nel Regno un nuovo Visitatore, il quale era Gilberto Vescovo della Cava, e questi formava occulti processi, carcerava violentemente, e de facto, aveva carcere proprio dentro il Convento di S. Domenico Maggiore, e finalmente costringeva molti ignominiosamente ad abjurare, avvegnacchè rei, siccome fu creduto, d'altro non apparissero, se non che del sostenere filosofiche opinioni contrarie a quella delle Scuole Peripatetiche» – ivi, p. 37), con le vivaci reazioni della città («a tanto e tale intraprendamento reso più stimulante dalle aspre querelle, e dalle sollecitazioni de' Congiunti de' carcerati, persone di qualche letteratura, e di competenti averi, Napoli andò sottosopra» – ivi, p. 37), che riuscì ad ottenere ascolto presso il Viceré («ordinò che l'inquisitore uscisse tosto da Napoli, e dal Regno, s'abolissero le carceri di S. Domenico, e li carcerati si trasportassero in quelle dell'Arcivescovo [...] con suo particular biglietto spedito a' 27 Settembre dell'istesso anno 1691 ne diede avviso agli Eletti» – ivi, vol. II, p. 29).

²² A. BULIFON, *Giornali di Napoli dal MDXLVII al MDCCVI*, a cura di N. CORTESE, Vol. I, MDXLVII-MDCXCI, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, MCMXXXII, p. 278. Cfr. la *Consulta* del Consiglio d'Italia, del 21 ottobre 1691, in cui i reggenti segnalavano «l'occasion del imbarazo succedido in Napoles», dove il Vescovo di Cava («que impopriamente se hace llamar allí Inquisidor»), aveva ordinato gli arresti di alcuni cittadini «responendo los carcerados en las carceres della Inquisicion, con tratamientos tales, que solo con personas viles y Ladrones suelen praticarsi allí». Ricordavano la richiesta delle autorità, che venissero comunicati preventivamente i nomi «de las personas contro quines se habian executar la las carceraciones y sus delictos, sin pretender saberse de circunstancias y de pruebas de las quales podria fundarse el reparo del secreto», sottolineando che, con «empu-dencia nunca praticada», il presule avesse risposto che «todas les demas carceraciones ... sele encargaxen de Roma» ed aggiunto che considerava la pretesa, un ostacolo opposto alle «operaciones contra las herecías» (*Archivo General de Simancas, Fondo de instituciones de Antiguo Regimen, Consejo de Italia, Secretaria de Napoles*, Legajo 192, carte 1r e ss., e soprattutto, la ricostruzione attenta di F. SERPICO, *Pugnar con le ombre. La critica al segreto inquisitoriale nella cultura giuridica napoletana tra Sei e Settecento*, Napoli, ESI, 2017, pp. 45-46).

²³ La *Deputazione delle Piazze* si riunì nuovamente e decise di inviare il Sernicola a Madrid, per esporre le ragioni della città e caldeggiare un intervento risolutivo per la soppressione del Tribunale, con annessa denuncia delle procedure adottate dal Giberti, e, a dimostrazione che le sue richieste interpretavano i sentimenti dominanti nella capitale, giungevano i memoriali delle ventinove Ottine (con oltre ottomila firme). Mentre le cinque *Piazze* nobili, redigevano, ciascuna per conto proprio, un altro memoriale, da tutti gli avvocati e procuratori dei tribunali cittadini, veniva fatta firmare da Serafino Biscardi e Giuseppe Costantino, una loro petizione, in cui si metteva sotto accusa anche il Nunzio Casoni, che «turbava la pubblica quiete con l'attentare l'assumersi il medesimo officio, che faceva detto Monsignor della Cava» e si era reso invisibile a tutti «per il modo di procedere e per rappresentazioni di cose non vere affin di mantenere l'attentato possesso», e, il 12 aprile 1692, giungeva la notizia che il Sovrano aveva accolto le suppliche della città ed approvato l'operato del *Collaterale* e del Viceré. Mentre si era diffusa la sensazione che si fosse giunti alla conclusione della vicenda, il pronunciamento veniva disatteso dalla condotta del Cantelmo, che continuava la sua campagna, malgrado le proteste dei detenuti e delle *Piazze*, riconvocate il 16 luglio, perché «si soprassedeva l'esecuzione degli ordini reali». Nel successivo memoriale dell'Acquaviva, del 18 luglio, si sottolineava il peggioramento della situazione («al presente in stato peggiore di quello»), dal momento che il trasferimento degli inquisiti nelle carceri arcivescovili non aveva comportato l'inizio della trattazione del processo, con la conseguenza che «li suddetti prigionieri stanno come in deposito del Santo Ufficio di Roma», e che avrebbero dovuto «ricorrere a forza ad altro giudice delegato dal Santo Ufficio»,

numerose occasioni, per il ripristino della legalità), sospendendo ulteriori iniziative, soltanto per consentire il ritorno dei tanti sospettati, e ordinando, successivamente, una nuova ondata di arresti tra i simpatizzanti, che erano riusciti a sottrarsi alla prima retata²⁴ (e, in seguito alla partenza dell'inquisitore, avevano deciso di rientrare in città).

Concludeva l'impresa, un ennesimo giro di vite, che inaspriva ulteriormente una campagna di repressione, piuttosto spregiudicata, disposta a calpestare le più elementari garanzie processuali, pur di ottenere le confessioni, a cui seguirono le condanne pesanti (con annessa, pubblica, abiura degli imputati) del 15 febbraio 1693²⁵, che provocarono un'indignata reazione della *Deputazione* delle Piazze, ricompattate contro gli abusi e le sistematiche prevaricazioni di una prassi illegale, imposta, nonostante le reazioni della

trovandosi in una condizione «non sperimentata da niuno in tutto il mondo cattolico», senza speranza «né d'esser condannati, né d'esser assoluti», se non avessero deciso di accettare le procedure imposte da Roma. Non otteneva nessun risultato neanche il tentativo del Viceré di inviare il Presidente Lanzino y Ulloa (a cui Vico, non a caso, rendeva onore nella *Vita*, definendolo il «Catone dei Ministri spagnoli» – ivi, p. 200) dal Cardinale per ottenere la consegna degli inquisiti, tanto che il 3 agosto, mentre il Cantelmo usciva dal suo palazzo «li carcerati del Sant'Ufficio per le cancellate se li posero a gridare *giustizia, giustizia*; anzi alcuni con parole ingiuriose parlarono allo sproposito» (cfr. BULIFON, manosc. sub data, cit. nella pregevole ricostruzione, ancora fondamentale, di G. GALASSO, *Napoli nel vicereame spagnolo*, cit., p. 66), e, solo il 5 seguente, giunse la notizia che aveva avuto disposizioni da Roma, di trattare la causa; circostanza, che rendeva possibile accordare assistenza legale agli imputati. Nonostante tutto, il 15 ottobre scattò la nuova ondata di arresti, perseguita con gli stessi sistemi, si giunse alle condanne, lette durante la cerimonia solenne, nel Duomo, il 15 febbraio 1693 («senza processo aperto e senza concedere le legittime difese agli inquisiti – come ricorda Tiberio Carafa – e senza veruna di quelle circostanze ordinate dalle leggi naturali, civili e municipali, condannò a pubblica e vergognosa abiura dentro la Chiesa Cattedrale alcuni onesti cittadini, e per quanto si disse, non d'altro rei che di avere smaltite alcune proposizioni speculative e scolastiche di filosofia non approvate da' frati, o al più rei di qualche proposizione temeraria o poco pia, pronunciata nel fervore dei discorsi, la quale feriva propriamente qualche male ecclesiastico», cfr. *Memorie*, lib. II, foglio 36, ricordato pure da F. Serpico, *op. cit.*, p. 48). Ancora due mesi più tardi, il 16 aprile, le Piazze, nelle *istruzioni*, impartite ai componenti dell'ambasceria romana, erano costrette a ribadire «che il processo sia aperto con darsi li nomi de testimoni e denunciante e copie alle risposte delli interrogatori de' testimoni. Che niuno possa carcerarsi per tale delitto con li soli indizi *ad capturam*, ma debba, precedente citazione, costare il delitto pienamente, o almeno per indizi. Che a questo fine vi siano due assistenti laici, eligendi dalla Città, *ad nutum* amovibili da essa Città, o suoi deputati, quali anche abbiano da curare che se il reo (quale nelle difese fa istanza per il nome de' testimoni) fosse potente, habbia da dare sufficiente sicurtà di non offendere il denunciante o i testimoni. Che la Città nomini un avvocato per li poveri col darli il salario anco amovibile *ad nutum* da essa Città o da suoi deputati» (testo, riportato in CONFUORTO, *op. cit.*, vol. II, p. 86, e ricordato opportunamente da F. SERPICO, *op. cit.*, p. 52).

²⁴ «A 15 detto (novembre 1692), sabato, sono stati – annotava l'allineato Confuorto, nei suoi *Giornali* – presi carcerati, per ordine del signor cardinale arcivescovo, com'ordinario del Santo Ufficio, alcuni di quelli che nel tempo di monsignor inquisitore erano stati inquisiti per ateisti e ch'ebbero allora fortuna di fuggire, e poi, nell'espulsione del detto inquisitore e per le controversie che vertevano con la città per detta causa, aveano preso animo e s'erano assicurati di ritornare nella città. E, fra gli altri, furono il dottor Nicola Galtiero; il dottor Matteo Vitale, figlio del girugico; Giovanni de Magistris, ufficiale del Banco della Santissima Annunziata; Carlo Rosito, speciale di medicina sotto la chiesa delle Figliuole di San Gennaro alli Trabbaccari della strada Monteoliveto; ed altri. Questi fecero gran strepito per non farsi carcerare, ma alla fine fu loro di bisogno inghiottire l'amaro boccone. Per lo che, benché fosse tolto via il ministro delegato, che teneva la carcere in San Domenico, è rimasto il ministero nell'ordinario del luogo, che, in sostanza, è la medesima cosa» (ivi, vol. II, p. 40).

²⁵ «A detto giorno (15 febbraio) la matina, abiurorno nella chiesa cattedrale pubblicamente, sopra un tavolato fatto a posta, in presenza d'infinito popolo dell'uno e l'altro sesso, che era ivi concorso a sentir la predica, e del signor cardinale Cantelmo arcivescovo, due di quelli carcerati nel Santo Ufficio dell'Arcivescovato per ateisti, uno chiamato Carlo Rosito, speciale di medicina, e l'altro chiamato Giovanni de Magistris, ufficiale del Banco della Santissima Annunziata a' quali si lesse il processo de' loro errori dal mastrodatti del detto tribunale del Santo Ufficio» (ivi, p. 48).

città e le esplicite determinazioni in contrario della Corte, del Collaterale e del Viceré²⁶.

Negli *Affetti di un disperato*, il giovane Vico, rientrato dal forzato soggiorno di Vatolla, 'imposto' (nella fase calda dell'inchiesta sugli ateisti²⁷) dalla contiguità con il circolo Caravita-Valletta, e con il mondo delle rinnovate accademie cittadine, che riflettevano il dinamismo intellettuale di un ceto civile, capace di proposta e non soltanto di protagonismo e di riposizionamento istituzionale²⁸ (in cui furono *magna pars*, con ruoli

²⁶ Cfr. le annotazioni del Confuorto, relative alla riunione delle *Piazze*, indignate dalla circostanza «che si procedesse dal signor cardinale arcivescovo niente meno summaria e severamente in questa materia di Santo Ufficio di quel che procedeva il ministro inquisitore» (18 febbraio, ivi, pp. 49-50), in cui si documenta la diffusa convinzione che «i rei avessero fatte le loro confessioni erronee e non legittime, per esser eglino persone idiote e di poco intendimento, essendo l'uno un povero speciale e l'altro scrivano di Banco» (25 febbraio, ivi, p. 50), con l'annessa richiesta dell'espulsione dal Regno dei responsabili, che avevano gestito la vicenda («hanno fatto istanza a questo signor vicerè che si dia lo sfratto da questa città e Regno al padre Emilio Cavaliere de' Pii operari, fiscale del Santo Ufficio, e all'avvocato de' poveri Castaldo» – ivi, p. 52), ampiamente riepilogata, nei suoi tratti più illegali, dal *Voto di Pietro Di Fusco* («la veemente fama ed opinione del volgo tutto [...] che detti Giovanni e Carlo siano stati ingannati dal Padre Emilio Cavaliere, fiscale di detto tribunale, e da don Pietro Antonio Castaldo, avvocato de' poveri, e dal padre Iamei consultore, acciò detti carcerati rinunziassero le difese e confessassero tutto quello che avesse voluto detto fiscale, che cossì sarebbero stati scarcerati. Ed a questo fine il detto signor cardinale arcivescovo non volle dare a detto Carlo l'avvocato o procuratore che chiedeva, ma volse in ogni modo che si facesse difendere dal detto avvocato de' poveri, che l'ingannò e l'indusse a confessare a suo modo con falze promesse; e, avendo rinunciato alle dette difese e confessato quanto volevano, subito si fece il decreto che *abiurent de formali et carcer per decennium*. E, senza che si desse luogo all'appellazione o ricorso, immediatamente, la stessa matina che li fu intimato il decreto, furono portati alla cattedrale chiesa in presenza del popolo a fare detta abiurazione» – ivi, p. 53) e soprattutto, dal più moderato memoriale delle *Piazze* (in cui, si ricordava che il fiscale ordinario Emilio Cavaliere, «nelle cause de' carcerati in detto tribunale, contro quelli seduce testimoni, non fa stendere l'intiere deposizioni di quelli, ma li fa pigliare diminute, facendo scrivere solo quello che a favore del fisco può risultare, e lasciare quello che è favorevole al reo: anzi, con manifesto delitto di falsità, con reverenza, spesso ha fatto scrivere quello che mai hanno deposto li testimoni. E per tal effetto, vuol egli assistere all'esame ed interrogazione de' testimoni; anzi egli solo riceve le deposizioni, inganna con false promesse li carcerati, poveri, semplici ed idioti, cossì estorquendo da quelli le confessioni per poterli fare abiurare a suo modo. Conforme è successo nella causa di Carlo Rosito e Giovanne de Magistris, quali, essendo stati ingannati dal detto fiscale acciò confessassero delitti enormissimi, ché subito sariano stati scarcerati, con fare l'abiurazione nella camera del vicario: poi la notte del sabato fè fare il decreto che *abiurant de formali et carcer per decennium*; e senza darli luogo d'appellazione o ricorso, la medesima matina della domenica, che li fu intimato il decreto, furono portati nella chiesa cattedrale in presenza di tutto il popolo a fare l'abiurazione. Del che essendo venute querele ed esclamazioni delli parenti, con dare memoriale alla Deputazione e produrre attestazioni, oltre il fatto notorio e pubblico, il detto fiscale ha procurato e procura far disdire li parenti con richiedere da quelli fedì che mai abbiano dati memoriali alla Deputazione, con minacce di scomunica e d'altro» – ivi, p. 54).

²⁷ Cfr. *Affetti di un disperato Canzone di Gia. Battista de Vico Napoletano Tra gli Accademici Uniti di Napoli il Raccolto*. Allo Illustriss. Signore et Padrone sempre Colendissimo il signor D. Domenico Rocca, Marchese di Vatolla, Barone di Amato, Util Signore del feudo di Giuda etc. in Venezia, per lo Gonzatti 1693, con licenza de superiori (ricordata da B. Croce, *Bibliografia vichiana. Saggio presentato all'Accademia Pontaniana nelle tornate dell'1, 7 e 15 novembre 1903*, Napoli, Stabilimento tipografico dell'Università, 1904, pp. 20-21), che accennava alla sua iscrizione all'*Accademia degli Uniti*, con il soprannome di *Raccolto* (che potrebbe significare 'rientrato'); alludeva al suo ritorno nella capitale dal 'soggiorno' vatolliano (probabilmente, assai più ridotto, posteriore alla fase calda delle 'retate'); esprimeva riconoscenza al dedicatario «perchè da lei alcun ricordevole beneficio rimembrasi ricevuto», pur nella consapevolezza che «l dono a petto del suo gran merito povero sia», in ottemperanza di un antico debito di gratitudine («fui sempre desideroso con una qualche maggior mia fatica al mondo in parte avvenga che menomi le obligationi, che le professo, far conte» – G.B. VICO, *Affetti*, cit., p. 3); e sottolineava di essere stato «da molti Amici richiesto, che la presente Canzone, nelle quali gli Affetti di un Disperato maneggio, alle stampe mandassi», probabilmente, per le ragioni di pubblico interesse, connesse alla manifestazione di un disagio diffuso, determinato dalla campagna di repressione del libero pensiero.

²⁸ Vico, nella *Vita di se medesimo*, racconta che era stato coinvolto nel dibattito intellettuale della capitale,

diversi, il potente giurista in ascesa Serafino Biscardi e il filosofo cartesiano Gregorio Caloprese²⁹), mostrava una vibrante protesta per il clima di intimidazione, che era stato creato con la campagna di aggressione, condotta contro la nuova cultura (denunciata come incivile e primitiva³⁰), attraverso una scrittura militante, sapientemente confezionata nella sua ‘innocua’ veste poetica, che ha superato brillantemente il suo apprendistato, non improvvisata, né scontata, efficacemente parsimoniosa, opportunamente istruita, rispetto alle sue stesse possibilità narrative (e ‘normative’).

Nasceva dalla scelta deliberata di esplicitare una contrapposizione decisiva e di rendersi interprete di una politica delle accademie (attenzionate, con sospettosa diffidenza, e, direttamente chiamate in causa, dalla campagna intimidatoria) di sensibilizzazione sulle libertà compromesse e sui rischi, che continuavano a gravare sulla cittadinanza, esposta alla ricorrente minaccia di una repressione incontrollabile; un testo, che trasmetteva, oltre alla passione civile ed alla volontà di riprendersi il pensiero (e non soltanto la parola), la consapevolezza politica della necessità di attrezzarsi istituzionalmente contro la sopraffazione, senza limitarsi a deplorarla, per smantellare le sue ipocrisie pubbliche, e soprattutto, disinnescare definitivamente la sua capacità offensiva.

Richiamava il suo provvidenziale ritiro, considerato esplicitamente come un esilio (e non un’opportunità)³¹, imposto da una vicenda, da cui era stato strappato alla sua vita, al suo mondo, ai suoi affetti (è molto pronunciata la contrapposizione tra l’esistenza normale di un’adolescenza libera e serena e lo sconvolgimento successivo, imposto da eventi esterni)³², in una scrittura, che sembrava rivolta, piuttosto che alla rivelazione di vicende ormai ampiamente note, a rinsaldare le motivazioni civili di un mondo intellettuale giovanile, che intendeva rimanere aggregato alle nuove accademie, senza lasciarsi intimorire dalla campagna di intimidazione.

dalla rinascita dell’*Accademia degli Infuriati* («restituita a capo di moltissimi anni in San Lorenzo, dove valenti Letterati uomini erano accomunati co’ principali Avvocati, Senatori e Nobili della Città» – ivi, p. 152), riaperta il 16 aprile 1690, e, in ogni caso, l’aggregazione all’*Accademia degli Uniti* (fine 1692), testimonia la volontà di inserirsi nel dibattito cittadino, e, probabilmente, il suo avvenuto rientro (che non escluderebbe occasionali presenze a Vatolla, al seguito dei Rocca, per via dei rapporti di cordialità e di gratitudine, che, prevedibilmente, saranno continuati negli anni successivi). Quanto alla contiguità vichiana con il mondo del libero pensiero, cfr. il curioso riferimento, sfuggito alla storiografia, contenuto nella *Vita*, che documenta anche il suo laicismo impenitente, nonostante lo sconcerto del momento, nel passaggio in cui Vico ricorda che, nel suo ritiro di Vatolla, «verso la fine della sua solitudine, che ben nove anni durò, ebbe notizia aver oscurato la fama di tutte le passate la Fisica di Renato delle Carte, talché s’infiammò di averne contezza; quando per un grazioso inganno egli ne aveva avute di già le notizie, perché esso dalla Libreria di suo Padre tra gli altri libri ne portò via seco la *Filosofia naturale di Errico Regio*, sotto la cui maschera il Cartesio l’aveva incominciata a pubblicare in Utrecht» (ID., *Vita*, cit., p. 177). Da notare che si trattava di uno dei testi più letti dai ‘nuovi filosofanti’, come dichiarava il teste Angelo Barone, durante il processo a Giacinto De Cristofaro (L. OSBAT, *op. cit.*, p. 182).

²⁹ Cfr. *Lettera sopra la Concione di Marfisa a Carlo Magno, contenuta nel Furioso al canto trentesim’ottavo, fatta da Gregorio Caloprese nell’Accademia degli Infuriati di Napoli dell’anno 1690 nella quale, oltre l’artificio adoperato dall’Ariosto in detta Concione, si spone ancora quello, che si è usato dal Tasso, nell’Orazione di Armida a Goffredo*. Dedicata all’Illustrissimo Signore, D. Francesco Giudice, in Napoli, presso Antonio Bulifon, MDCXCI, con il placet di Serafino Biscardi, che, è appena il caso di ricordare, era il maestro di Gianvincenzo Gravina, cugino del Caloprese.

³⁰ «Si fatte sciagure non più per nova o antica fama udite/ e dal pensier’ human tanto lontane,/ che crederle men sa chi più le prova/ talchè sembra lo Ciel più non accenda benigno lume,/ onde quaggiù discenda un’alma lieta/» (G. B. VICO, *Affetti di un disperato*, p. 6).

³¹ «Mi venne sol da luminosa parte/ del Cielo una vaghezza di destare/ a’ piè de’ faggi e poi de’ lauri a l’ombra/ la bella luce che fa l’alme chiare/...sempre il chiamerò pena e non dono/» (ivi, p. 10).

³² «Perchè dala vita altra beata/ stanco da tante alte sciagure, e rotto,/ Misero! fui condotto/ a la presente amara e disperata!/» (ivi, p. 9).

Del resto, la circostanza che la stesura del testo fosse stata ‘partecipata’ ed incoraggiata negli stessi ambienti, ne accresceva ulteriormente il significato politico, e, in ogni caso, pubblico (rispetto alla precauzionale ostentazione del privato, espressamente dichiarata), attraverso un esplicito ‘conferimento’ di rappresentanza, che, naturalmente, non escludeva anche il perseguimento di altri obiettivi immediati (mandare un ‘segnale’ ai testimoni, coinvolti nei processi ancora aperti) e rilanciava le ragioni sociali di una vigilanza istituzionale più esigente.

Mentre le luminose immagini di un paesaggio, che sprigionava la sua magia, venivano usate solo per enfatizzare il distacco, la solitudine, lo scompiglio destabilizzante dello sradicamento e l’annesso smarrimento esistenziale, gli accenni all’esistenza semplice della comunità rurali, servivano soltanto per ribadire gli oneri ed i rischi maggiori, a cui erano esposte le più ardimentose imprese del pensiero, (im)possibili nelle città più evolute³³, come raccontava la rivisitazione emotiva di tutta la vicenda, attraverso il resoconto della propria crisi, che rivelava una sua felpata grintosità, oltre all’insofferenza nei confronti delle prevaricazioni di un potere ottuso, sprezzante delle regole, ed una coscienza, fiduciosa soltanto nelle garanzie istituzionali, offerte dallo stato.

Evidentemente, l’oggettività della storia ‘raccontata’, si imponeva sulla vicenda personale, come l’impegno dei contenuti, mostrati da una scrittura prudentemente civile, che segnava, probabilmente, la scoperta del pubblico, della politica e della sua rilevanza sociale, registrava il peso dei suoi condizionamenti e delle sue drammatiche urgenze, e svelava le verità nascoste dal potere, sebbene risapute, a lungo sottovalutate da una società civile, rimasta senza tutela (in una città, che si era mostrata capace di indignazione, ma anche di mobilitazione).

Mostrava schiettezza espressiva, sostanzialmente sincera (anche se, a tratti, smaliziata, nel suo ‘resoconto’), che non rinunciava alla sua dignità (e sostanza) narrativa e non sacrificava la chiarezza alle ragioni inderogabili dell’addomesticamento parsimonioso del linguaggio sofferto, in cui si incarnava la sua denuncia (senza attenuare la durezza degli avvenimenti, di cui aveva deciso di trasmettere memoria), che restituiva il clima di tensione, imposto da un potere, irrispettoso delle regole, al di là delle coperture ideologiche esibite e del suo usurato discorso di ordine.

Bilanciati tra le potenzialità dell’allusione e i margini ridotti, concessi al racconto (che non cedeva al gusto dell’invettiva, ma non poteva permettersi il lusso del silenzio, e propiziava la crescita ‘politica’ dello ‘scrittore’, deciso ad assumere i panni del testimone, dell’osservatore, del narratore e del censore), gli *Affetti* vichiani apparivano appena appesantiti dalle reminiscenze scolastiche, che scivolano decisamente in secondo piano, in presenza di un occhio attento alle ragioni autentiche dell’ispirazione e della trama (il

³³«O in ver beati voi, Ninfe, Pastori/ cui sa ignoranza cagionar contenti;/ ch’obliati sudor, fatiche e stenti/ acquietar vi sapete a un dono frale/ o di poma o di latte ovver di fiori/ ed al caldo ed al gel diletto et gioco/ vi reca l’ombra fresca ed il sacro foco;/ Nè l’alta gioja a voi sembra che piaccia,/ che rozzo amore e faticosa caccia» (ivi, p. 10). Qualche spunto, in E. NUZZO, G. LISSA, *Vico a Salerno e a Vatolla, Filosofia*, XX, 1969, 4, pp. 503-511; sulla sensibilità sociale di Vico per la vita difficile delle popolazioni contadine meridionali, cfr. le pagine efficaci di C. PAVESE, *Il mestiere di vivere. Diario di un uomo e di uno scrittore*, Milano, Il Saggiatore, 1974, e, sulla sua lettura, cfr. U. MARIANI, *Vico nella poetica pavesiana*, Forum Italicum, 1968, pp. 448-469; F. LANZA, *Pavese e Vico*, in AA. VV., *Studi di letteratura e di storia in memoria di A. DI PIETRO*, Milano, Vita e Pensiero, 1977, pp. 394-405; G. L. BECCARIA, *Il ‘volgare illustre’ di Cesare Pavese*, in «Le Forme e la Storia», 1981, nn. 1-2, gennaio-agosto, pp. 3-14; F. LA GRECA, *Immagini del Cilento nell’opera di Giambattista Vico*, in «Annali Cilentani», 1993, n. 9, luglio-dicembre, pp. 47-60; A. CATALFAMO, *Cesare Pavese: il mito, la donna e le due Americhe: terza rassegna di saggi internazionali di critica pavesiana*, Cepam, 2003; CONNIKAI JOERGENSEN, *L’eredità vichiana nel Novecento Letterario: Pavese, Savinio, Levi, Gadda*, Napoli, Guida, 2008.

‘resoconto’, che, evidentemente, non può essere ridotto al suo stile ed ai suoi retaggi culturali, si prende la sua rivincita, sulla petulanza dotta delle esercitazioni accademiche), in cui il vissuto dominava tutto il registro stilistico, abilmente congegnato, prudentemente sorvegliato, strategicamente costruito con l’occhio al nuovo processo, ancora *in itinere*.

Contenevano una riflessione più generale sugli effetti più devastanti di tutta la vicenda, che aveva sconvolto la capitale, oltre che le classi colte (i rimbalzi, tra la ‘piccola’ storia e la ‘grande’ storia, sono sottintesi, e rinviavano ad un evento, che non poteva finire nell’oblio, per ciò che doveva insegnare alla società ed alle istituzioni pubbliche, ‘richiamate’ ai propri ‘doveri’³⁴), ‘raccontato’ da *un disperato, tra i tanti*, che usciva dall’anonimato, solo per ‘rivelarlo’ pubblicamente, nei suoi termini più autentici e realistici, e documentarne l’impatto sociale (e sottolineava il significato civile della sua ‘testimonianza’, esplicitamente ‘contrapposta’ alla narrazione, dettata dalla retorica ufficiale).

Nel lavoro vichiano, sulla crisi esistenziale (enfaticizzata da una storiografia, concentrata esclusivamente sul prodotto letterario), vinceva la volontà di resistenza civile, che reagiva alle prevaricazioni istituzionali e normative, in cui emergeva lo spessore intellettuale del personaggio, che avrebbe scelto, per ‘obbligate’ ragioni di prudenza, di trasferire la sfida, non rassegnata e non rinunciataria, rispetto all’emancipazione delle coscienze libere, su un terreno speculativo (e sarebbe stato costretto a difenderla, per tutta la sua esistenza, dall’uso strumentale del suo coinvolgimento nella vicenda, a cui i suoi oppositori non

³⁴ Sulla cultura moderna nella Napoli di fine Seicento e la vicenda del processo agli ateisti, cfr. oltre al classico volume di L. AMABILE, *Il Santo Ufficio dell’Inquisizione a Napoli*, Città di Castello, Lapi, 1892; R. COLAPIETRA, *Vita pubblica e classi politiche nel vicereame napoletano (1656-1734)*, Roma, 1961; B. DE GIOVANNI, *Cultura e vita civile in Giuseppe Valletta*, in AA. VV., *Saggi e ricerche sul Settecento*, pp. 1-47; V.I. COMPARATO, *Giuseppe Valletta. Un intellettuale napoletano della fine del Seicento*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1970; i preziosi lavori, ancora fondamentali per la ricostruzione complessiva della vicenda, di G. GALASSO, *Napoli nel vicereame spagnolo dal 1648 al 1696*, in AA. VV., *Storia di Napoli*, Napoli, vol. VI, t. I, 1970, pp. 325-400; B. DE GIOVANNI, *La vita intellettuale a Napoli fra la metà del ‘600 e la restaurazione del Regno*, ivi, pp. 426-442; L. OSBAT, *Sulle fonti per la storia del Sant’Ufficio a Napoli alla fine del Seicento. Ricerche di storia sociale e religiosa*, 1972, n. 1, pp. 410-427; ID., *Un importante centro di documentazione per la storia del Mezzogiorno d’Italia nell’età moderna: l’Archivio Storico Diocesano di Napoli, Mélanges de l’Ecole Française de Rome*, 1973, 85, pp. 312-359; ID., *I processi del Sant’Ufficio a Napoli: alcuni problemi di metodo*, in AA. VV., *La società religiosa nell’età moderna*, Atti del Convegno di studi di storia sociale e religiosa, 18-21 maggio 1972, Napoli, Guida, 1973, pp. 941-961; M. RAK, *Note napoletane. I processi del 1688-1697*, *Giornale Critico della Filosofia Italiana*, 52, 1973, pp. 52-82; e soprattutto, il prezioso volume di L. OSBAT, *L’Inquisizione a Napoli: il processo agli ateisti, 1688-1697*, Roma, 1974; V. FERRONE, *Scienza natura religione: mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982; G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica, cultura e società*, Firenze, Sansoni, 1982; R. DE SANCTIS, *La nuova scienza a Napoli tra ‘700 e ‘800*, Bari, Laterza, 1987; F. CACCIAPUOTI, *Il processo agli ateisti: dalle discussioni teologiche al giurisdizionalismo*, *GCFI*, LXXVI, 1995, pp. 149-171; G. BRANCACCIO, *Il trono, la fede e l’altare. Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nel mondo moderno*, Napoli, ESI, 1996, pp. 211, ss.; R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell’età moderna (1656-1799)*, Napoli, ESI, 1997; G. GALASSO, *Origini e vicende dell’Archivio Storico Diocesano (1598-1978)*, in ID., *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche, 1266-1860*, Napoli, Electa, 1998, pp. 165-201; A. BORRELLI, *G.B. Vico e gli atomisti napoletani*, in AA. VV., *G.B. Vico nel suo tempo e nel nostro* (Atti del Convegno, Napoli, 1-3 dicembre 1994), a cura di M. Agrimi, Napoli, Cuen, 1999, pp. 151-165; R. CANOSA, *Storia dell’Inquisizione in Italia dalla metà del Cinquecento alla fine del Settecento*, Roma, 2000; M. FATTORI, *Censura e filosofia moderna: Napoli, Roma e l’affaire Di Capua (1692-1694)*, *Nouvelles de la République des Lettres*, 24, 2004, pp. 17-44; AA. VV., *Dizionario Storico dell’Inquisizione*, diretto da A. PROSPERI, con la collaborazione di V. LAVENIA, e J. TEDESCHI, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, e, in particolare, le ‘voci’ di V. FIORELLI, *Ateisti*, vol. I, pp. 118-120; F. BERETTA, *Atomismo*, vol. I, pp. 120-121; G. FONSECA, *Napoli*, vol. III, pp. 1097-1099; F. SERPICO, ‘Pugnar con le ombre’, cit.

avrebbero mai rinunciato, tanto da derubricare la *Canzone* dalla *Vita di se medesimo* e dall'allegato elenco dei suoi scritti).

Dietro la scelta di procedere alla pubblicazione del testo, presumibilmente concertata con i suoi referenti (significativo, l'interesse di Valletta, per la comunicazione al Magliabechi, dell'altra *Canzone*, composta per Antonio Carafa³⁵ – che aveva difeso la cristianità minacciata dal pericolo turco, e probabilmente, era motivata anche dall'esigenza di offrire garanzie di un'ortodossia, su cui erano stati sollevati carichi di dubbio – ricordato, nella stessa lettera di accompagnamento, da Vico, che, non a caso, ribadiva la sua appartenenza culturale³⁶), emerge il tentativo di condizionare le autorità politiche ed istituzionali, ulteriormente sensibilizzate, sul terreno del rispetto dei diritti, delle garanzie e delle procedure legali, e sulle prevaricazioni compiute dai rappresentanti di un potere ecclesiastico, che aveva mostrato il suo volto peggiore.

Cumulava all'intento di prossimità, un effetto di profondità, nella scelta di monumentalizzare una vicenda, nella sua esemplarità, che denunciava la compressione autoritaria, imposta al sistema, la straordinaria regressione civile, il rigurgito medievale di un conformismo, preteso *manu militari*, le forzature istituzionali e la clamorosa distorsione degli istituti processuali³⁷, e, nella sua presa ricognitiva, sceglieva di fare il punto meditatamente sugli eventi, solennizzandone implicitamente la 'lezione' (proiettandosi oltre la dimensione della mera testimonianza) e rendendosi interprete di un

³⁵ *Canzone in morte del signor Conte Don Antonio Caraffa, Generale delle Armi Imperiali nella Ungheria di Gio. Battista de Vico Napoletano, Tra gli Accademici Uniti di Napoli il Raccolto, Allo Eccellentissimo Signore, il Signor D. Tomasso d'Aquino Principe di Feroletto, Conte di Martorano, in Vinegia, Per lo Gonzatti, 1693.*

³⁶ Cfr. le lettere di G. B. Vico al Magliabechi, datate 11 aprile 1693, con cui spediva gli *Affetti*, e 1° giugno 1693, in cui inviava l'altra *Canzone*, «a richiesta del mio dolcissimo signor Giuseppe Valletta», in *Lettere dal Regno ad Antonio Magliabechi*, a cura di A. QUONDAM, M. RAK, Napoli, Guida, 1978, vol. II, pp. 1112-1113.

³⁷ Nel *Voto del Dottor Pietro Di Fusco in materia del Santo Ufficio* veniva ricostruita la vicenda della 'gestione' dei detenuti per il processo, e si sottolineava che «quelli, che dalle carcere di San Domenico furono trasferiti nella carcere dell'Arcivescovato per molto tempo patirono manifesta oppressione, non potendo essere assoluti né condannati per non aver giudice [...] dal che ne conseguiva che, cossì travagliati da lungo carcere, venivano costretti ricorrere a monsignor nunzio, che diceva essere delegato di dette cause» (D. CONFUORTO, *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC*, a cura di N. Nicolini, Napoli, Lubrano, MCMXXX, vol. II, pag. 52). Confuorto aggiungeva che «ogni giorno si tiene deputazione in San Lorenzo» e che era stata inviata l'istanza per la rimozione del fiscale del Sant'Ufficio, Emilio Cavaliere (e dell'Avvocato dei poveri Castaldo), che «con fini temporali ed ambiziosi nelle cause de' carcerati in detto tribunale, contro quelli seduce testimoni, non fa stendere l'interiere deposizioni di quelli, ma li fa pigliare diminute, facendo scrivere solo quello che a favore del fisco può risultare, e lasciare quello che è favorevole al reo: anzi, con manifesto delitto di falsità, con reverenza, spesso ha fatto scrivere quello che mai hanno depresso i testimoni» (*ibidem*). Sottolineava che il Cavaliere aveva gestito personalmente la vicenda processuale dei due imputati Carlo Rosito e Giovanni De Magistris, condannati alla pena di dieci anni di reclusione («vuol egli assistere all'esame ed interrogazione de' testimoni; anzi egli solo riceve le deposizioni, inganna con false promesse li carcerati, poveri, semplici ed idioti, cossì estorquendo da quelli le confessioni per poterli fare abbiurare a suo modo», – *ivi*, p. 54), che erano stati fatti abiurare pubblicamente nel Duomo dall'Arcivescovo Cantelmo, nel febbraio 1693 (è il periodo in cui Vico aveva deciso di pubblicare la *Canzone* e stava curando l'edizione). Concludeva il suo resoconto, con l'annotazione che «il medesimo fiscale, che sinora s'è abusato di tanta cieca tolleranza, al presente s'è reso intollerabile in cose di tanto momento, che toccano l'onore e l'estimazione di tutti, mentre anco s'è appreso che egli spera per soli dettami di far apparire che in questa città vi siano eretici [...] onde per il detto fine, ed anche per il modo irregolare di procedere come sopra, facilmente si può caggionare gran disturbo e scandalo in questa città», veniva inoltrata la richiesta di espulsione dal paese, ed il Viceré, ricevuto il parere del Collaterale, il 15 marzo accoglieva l'istanza della città («si va allargando di favorire questi signori deputati nella materia del Santo Ufficio» – *ivi*, p. 57).

progetto (e non soltanto di un risentimento diffuso, che pure sceglieva di ‘cavalcare’) e della sua vocazione collettiva, consapevole della posta politica in gioco, che non riguardava solo una minoranza intellettuale ed il suo pensiero pubblico (ed il suo stesso accesso al pensiero).

Rifletteva l’impegno civile di un giovane intellettuale, che si assumeva il compito di spiegare pubblicamente che, con la campagna avviata dalla curia napoletana, erano stati rimessi in gioco i diritti e le libertà fondamentali di tutti i cittadini (e non soltanto degli inquisiti), che potevano essere stabilmente ed efficacemente tutelati, contro i ricorrenti tentativi di prevaricazione, soltanto attraverso la riaffermazione del primato della giurisdizione pubblica.

Rappresentava l’unico argine istituzionale, in grado di predisporre le condizioni per un processo indipendente, legale, rispettoso delle garanzie più elementari, e, nello stesso tempo, capace di restituire credibilità del sistema pubblico (e non soltanto dell’amministrazione della giustizia), oltre che di salvaguardare l’autonomia della società civile, altrimenti schiacciata dalle pulsioni autoritarie, ricorrenti nel mondo ecclesiastico, da un tutoraggio abusivo, assente nei paesi europei più avanzati, e dal suo uso spregiudicato dell’apparato e dei suoi strumenti di coercizione.

Evidentemente lo scritto vichiano rispondeva anche all’esigenza di incalzare il potere politico (è l’aspetto, che ha differenziato la sua posizione, rispetto ai tanti giovani simpatizzanti, che guardavano con interesse agli sviluppi della cultura moderna, e l’elemento, che rende più evidente il collegamento con il mondo accademico di riferimento, *sponsor* dell’iniziativa, che ha assicurato accreditamento, e non solo diffusione, al testo, all’interno ed all’esterno dello stesso ambiente), nella coscienza che si trattasse ormai di un problema di ordine pubblico, che non poteva essere affidato esclusivamente all’occasionale sensibilità del Viceré *pro tempore*, perché esistevano precise regole codificate, che venivano sistematicamente violate.

Era necessaria non soltanto una supplementare sensibilità delle istituzioni sui costi sociali, ma anche una predisposizione di misure di salvaguardia più rigorose, con un’occhiuta vigilanza sulle trasgressioni ed una più risoluta determinazione nell’azione di contrasto, efficace, soltanto se tempestiva, un’inversione di tendenza, rispetto alla gestione ‘lassista’ dei decenni precedenti, che aveva indirettamente creato le condizioni per gli sconfinamenti del potere ecclesiastico.

Documentava il ‘coinvolgimento’ personale, l’accento, molto esplicito, all’invidia, che avrebbe mosso il suo accusatore (condizionato da altre preoccupazioni e, pubblicamente delegittimato, insieme ai protagonisti dell’inchiesta ed all’uso strumentale, che era stato fatto delle sue denunce), da cui era stato indicato tra i partecipanti al circolo degli ateisti, «il primo, tra disperati»³⁸ (passaggio, che alludeva esplicitamente ai compagni di un’impresa collettiva, all’origine di tante sofferenze nella città, che intendeva «rappresentare» anche attraverso la «descrizione» della sua «condizione»).

È possibile che il suo nominativo fosse stato ‘segnalato’, e ‘compreso’ nella sommaria attività ‘istruttoria’ (altrimenti, non avrebbero avuto senso il ‘ritiro’ e la permanenza prolungata a Vatolla), anche se la sua posizione, evidentemente, non venne inclusa nel processo (probabilmente, per la rilevanza marginale del suo ruolo, e/o per l’assenza di ulteriori, significative, prove a carico, o ancora, per l’intervento di eventuali protettori³⁹),

³⁸ «Se non è forse invidia che l’ sia il primo/ tra disperati, ei che mi renda chiaro/ esempio di dolore agl’infelici/» (G.B. VICO, *Affetti*, cit., pag. 11).

³⁹ Nella *Vita di se medesimo*, compare anche un significativo riconoscimento al potente giurista Carlo Antonio De Rosa (ricordato come *senatore di somma probità, protettore di sua casa*), che, certamente, che

mentre i suoi ricorrenti riferimenti alle pene ed agli strazi⁴⁰, oltre a contenere un riferimento alla lunga detenzione degli inquisiti, potrebbero ‘rinviare’ agli interrogatori, prevedibilmente pesanti, che interessarono tutto il mondo dei sospettati e/o dei simpatizzanti.

Di estrema rilevanza, il giuramento conclusivo, elemento decisivo, per documentare l’origine e le finalità politiche della *Canzone*⁴¹ (in cui, il *cliché* lucreziano, sottolineava la volontà di non smentire se stesso, opposta alla campagna intimidatoria di normalizzazione e di repressione, organizzata dalla Curia napoletana⁴²), compiuto in una fase, in cui era giunto ad un punto di svolta il processo contro Giacinto De Cristofaro (come è noto, nella prima-vera del 1693, vennero richiamati tutti i testimoni⁴³).

Si può interpretare anche, come una riaffermazione dell’impegno pubblico della consegna del silenzio (come obbligo, giuridicamente rilevante, e non soltanto, come impegno morale), che spiega la scelta tempestiva di stampare il testo, con l’accorgimento dell’editore veneto, che consentiva l’aggiramento degli obblighi della censura napoletana, che non sarebbe stato in grado di adempiere, né avrebbe potuto permettersi di contravvenire (precauzione, evidentemente, inutile, se si fosse trattato semplicemente di dar voce ad un’innocua crisi esistenziale).

Di certo, l’esilio di Vatolla ha segnato la scoperta vichiana, al centro di tutta la sua riflessione, animata dalle letture lucreziane, del mondo arcaico (enfaticamente dal confronto scontato con l’effervescenza della capitale) e primitivo delle origini (su cui, avrebbe meditato negli anni successivi, con una più sofisticata attrezzatura speculativa), del volto più autentico dell’oppressione feudale e delle più incisive conseguenze ‘sociali’ del dominio spagnolo, che aveva lasciato intere popolazioni ai margini della vita civile.

Gli ha ‘rivelato’ il ritardo strutturale di una società pesantemente condizionata dall’eredità della Controriforma e dalla debolezza di istituzioni sotto tutela (una traccia molto visibile, anche nei riferimenti alla dura esistenza dei contadini meridionali, ricorrenti nella *Scienza Nuova*, individuata da Cesare Pavese, in grandi pagine, di mirabile efficacia narrativa – rispetto alle banalità crociane sull’*affetto vichiano per i deboli* – suggerite, probabilmente dall’esperienza del confino a Brancaleone Calabro, in uno scenario ‘sociale’ abbastanza simile), e ha ispirato, probabilmente, giusta l’intuizione di Antonio Corsano, la scelta di trasferire sul terreno speculativo, una sfida intellettuale,

sembra ‘sproporzionato’, rispetto alla mera ‘segnalazione’, per lo svolgimento della pratica legale, nello studio dell’avvocato Fabrizio Del Vecchio. Giudice in *criminalibus* della Magna Curia della Vicaria (1674), Avvocato Fiscale (1682), De Rosa ha concluso la sua carriera nel Sacro Regio Consiglio (1684). Cfr. le ‘voci’ molto informate di P.L. ROVITO, DBI, vol. XXXIX, 1991, pp. 161-163, e di M. N. MILETTI e I. BIROCCHI, DBGI, vol. I, pp. 710-711.

⁴⁰ Cfr. i numerosi versi, che ricordano *acerbi miei martiri, di mille vostre offese i varj giri, le mie sciagure, i pianti in mezzo al varco, le vostr’onte, la sua cruda amara doglia*, e soprattutto, l’accento alle pesanti condanne («son già pronte le sciagure estreme»), in cui descriveva *pene, sospir, lagrime e morte, crudi scempj e acerbi affanni*, nonché *altri scempi più infesti e più nemici*, che ‘giustificavano’ gli affetti di un disperato (*il dolore che prova in sen l’addolorato core, in sì misero stato e sì doglioso, fra tanti strazj abbandonato e solo, ne la mia misera vita che meno, sempre a novi sospiri e a’ pianti novi, il viver mio sì acerbo*).

⁴¹ «Per le pene mie io giuro a queste aspre selve, solinghe, orride e meste, che non mai turberà, mentre respiro, i lor alti silenzi un mio sospiro», (G.B. VICO, *Affetti*, cit.). Cfr. per le reminiscenze scolastiche, evidenti nella *Canzone*, in cui riecheggiano la dantesca *selva, selvaggia aspra e forte* e l’ariostesca via *Aspra, solinga, inospita e selvaggia*, le precise osservazioni di F. NICOLINI, *La giovinezza*, cit., pag. 31.

⁴² Cfr. U. PIZZANI, *Presenze lucreziane nel giovane Vico*, in AA. VV., *Letterature comparate. Problemi e metodo. Studi in onore di Ettore Paratore*, Bologna, Patron, 1981, vol. III, pp. 1425-1449.

⁴³ Cfr. i riscontri puntuali, compiuti sugli atti del processo, da L. OSBAT, *op. cit.*, p. 179.

pericolosamente esposta ai rischi della repressione⁴⁴.

Gli *Affetti* sono stati letti spesso come il documento di una crisi personale, attraverso un'interpretazione, che ha perso di vista la dialettica profonda e la sostanza ideologica di un testo, che 'trascriveva' l'ansia, generata dalla campagna contro gli ateisti (suggerita dalle letture della storiografia, condizionata dalle proprie suggestioni letterarie, meno abile sul terreno più proficuo dell'indagine retroscenista⁴⁵, piuttosto che da un'attenta rivisitazione della storia, che emerge prepotentemente dalla trama del lavoro), in cui l'io narrante, mostrando le sue ferite, si prendeva la rivincita sui suoi persecutori.

Determinante, l'abilità 'narrativa' dell'autore, che trasformava l'occultamento, in rivelazione, e la scrittura, in *reportage*, protetto dall'autocensura e dalla sapiente orchestrazione dei linguaggi e dei messaggi ('rivelando' la sua arte, anche nel contrasto con gli addetti alla repressione, sfidati e sconfitti sul loro stesso terreno), e il privato, come via del rifugio, diventava un pretesto per un discorso pubblico sugli effetti dell'operazione, sui poteri da cui era stata imposta ed organizzata, sui suoi apparati e sui costi sociali, in una scrittura schermata, in grado di usare la finzione, per affermare (e non nascondere) la verità.

Nella sua capacità di trasfigurare nella proiezione esterna del disagio esistenziale, il racconto disincantato e realistico delle prevaricazioni del potere (al di là delle sue verità ufficiali), tanto distante dalle convenienze e dalle convenzioni, dalle alchimie scalatorie del pensiero cinico e dal suo dosaggio del silenzio (tanto precocemente abituato alle strategie di sopravvivenza, ed esercitato nell'uso latente del linguaggio, e tanto motivato nello smascheramento delle scelte istituzionali e nella sfida della comunicazione insinuosamente efficace), nella sua battaglia contro il grigiore politico, l'oscuramento della ragione e l'arroganza di un potere cieco, trovava le sue espressioni più sicure, restituendo la passione civile di una tensione intellettuale, che rappresentava l'unico strumento, per consolidare una presenza, contrastata *ab origine*.

Del tutto prevedibile, il peso accordato alle vicende politiche (tradizionalmente trascurato, prima della preziosa ricostruzione di Giarrizzo) nei successivi scritti vichiani, concentrati sugli eventi ultimi, che avevano condizionato la vita della capitale, commentati nell'ambito di una scrittura necessariamente parsimoniosa, costretta a muoversi nell'ambito dell'ufficialità, all'ombra di uno spazio celebrativo non sospetto, per rinnovare la domanda di una politica laica, incalzata nella sua azione a tutela di un mondo intellettuale, che si dichiarava pronto ad assumersi le proprie responsabilità nell'impresa di modernizzazione delle istituzioni, come mostra la sua celebrazione – ispirata dal giurista Nicolò Caravita – dell'attività di governo del Benavides (in veste di oratore ufficiale⁴⁶).

⁴⁴ A. CORSANO, *Umanesimo e religione in Giambattista Vico*, Bari, Laterza, 1935. Sull'interpretazione di Corsano del pensiero vichiano, cfr. gli studi pubblicati nei volumi di AA. VV., *Verità e coscienza storica. Scritti in memoria di Antonio Corsano*, a cura di G. Papuli, Galatina, Congedo, 1993; AA. VV., *Antonio Corsano e la storiografia filosofica del Novecento*. Atti del Convegno di studi Lecce-Taurisano, 24-25 settembre 1999, a cura di M. Ciliberto, G. Papuli, Galatina, Congedo, 1999.

⁴⁵ Cfr. B. CROCE, *Una giovanile canzone disperata di G. B. Vico*, in «La Critica», VII, 1909, pp. 316-322; M. DONZELLI, *Natura e humanitas nel giovane Vico*, Napoli, 1970, pp. 17-29; A. QUONDAM, *Il 'lavorar canzoni' del Vico: la poesia nell'età della 'ragione spiegata'*, in «La Rassegna della Letteratura Italiana», s. VII, n. 74, n. 2-3, maggio-dicembre 1970, pp. 298-332; U. PIZZANI, *Presenze lucreziane nel giovane Vico*, in *Letteratura comparata. Problemi e metodi. Studi in onore di Ettore Paratore*, Bologna, 1981, vol. III, pp. 1425-1449; M. GIGANTE, *Le selve di Vatolla. Ai margini della biografia vichiana*, *Atti dell'Accademia Pontaniana*, XXIII, pp. 229-238.

⁴⁶ *Vari Componenti in lode dell'eccellentiss. Signore D. Francesco Benavides conte di S. Stefano, Grande di Spagna, Vicerè nel Regno di Napoli*, in Napoli, presso Giuseppe Roselli, MDCXCVI, stampati

Un testo, che sottolineava, anche in nome della propria storia personale, il particolare significato della difesa dell'autonomia del libero pensiero⁴⁷, apprezzato dallo stesso Viceré, che 'pretese' un attestato pubblico della sua azione a tutela di un'attività intellettuale non allineata, 'rilasciato' in omaggio alle ragioni del reciproco riconoscimento e del sottostante scambio di legittimazione tra un mondo culturale, che si era mosso all'ombra delle istituzioni e delle leggi, ed un potere politico, che si rendeva garante dell'autonomia di un ceto civile, tutelato dalle prevaricazioni delle istituzioni ecclesiastiche (ed è significativa la circostanza che il Vico maturo abbia inteso lasciare testimonianza di questo 'riconoscimento', tra le sue carte⁴⁸).

Si traduceva nel consenso (scontato, se si considera il coinvolgimento diretto nello smascheramento della repressione) verso un'azione di governo, che aveva salvato la città e la cultura, ed una politica del diritto⁴⁹, che doveva rappresentare non solo il suo lascito più significativo, ma anche un punto di non ritorno, fondamentale per l'evoluzione della società meridionale e la crescita del paese⁵⁰ (con il coinvolgimento delle magistrature, in grado di sviluppare una politica 'nazionale' strutturalmente più coerente, ed una strategia di 'reclutamento', in armonia con la difesa delle istituzioni), e serviva anche alla definizione del profilo pubblico di un intellettuale di area, che si rendeva interprete di una politica del diritto, coerente con l'orientamento del ceto civile, che celebrava

dopo il 16 marzo, data dell'imprimatur del *Collaterale* (cfr. F. NICOLINI, *La giovinezza di G. B. Vico. Saggio biografico*, Napoli, MCMXXXII, pag. 171). Vico, nella *Vita di se medesimo*, ricorda che «a lui si offerse una bella occasione di promuoverlo: che 'l Signor D. Niccolò Caravita, per acutezza d'ingegno, per severità di giudizio e per purità di Toscano stile Avvocato Primario de' Tribunali e gran Favoreggiatore de' Letterati, volle fare una *Raccolta di componimenti in lode del signor conte di Santostefano, viceré di Napoli*, nella di lui dipartenza, la quale fu la prima che uscì in Napoli nella nostra memoria, e dentro le angustie di pochi giorni doveva ella essere già stampata. Qui il Lucina, il quale era appo tutti di somma autorità, proposegli il Vico per l'Orazione che bisognava andare innanzi agli altri componimenti, e, ricevuto da quello l'impiego, il portò a essolui, mostrandogli l'opportunità di venire con grandio in cognizion di un Protettor delle lettere, come esso lo sperimentò grandissimo suo, della qual cosa era esso giovane per se stesso desiderosissimo» (ivi, p. 189).

⁴⁷ «Qui, cum omnia 'de meliore nota' bonarum artium ac utilium scientiarum studia tam misere tanque foede iacerent, ut de nominis gloria, cui apud quamlibet exteram doctissimam nationem comparandae innumeri nostrum toto pectore, omni studio incumbebant, iam haec urbs, non sine querelae admixtis lacrymis, desperaret, optimum literarum generi favisti, egregiae civium laudi consulisti, summae nostrae civitatis amplitudini providisti», *Pro Auspicatissimo in Hispaniam reditu Francisci Benavidii S. Stephani Comitum Atque in Regno Neapolitano Pro Rege Oratio*, in *Varj componimenti in lode dell'Eccellentiss. Signore D. Francesco Benavides Conte di S. Stefano, Grande di Spagna, Vicerè del Regno di Napoli &c.*, raccolti da D. Niccolò Caravita, in Napoli, presso Giuseppe Roselli, 1696, p. 2.

⁴⁸ Cfr. la segnalazione puntuale di F. NICOLINI, *La giovinezza*, cit., p. 172 e le osservazioni di G.G. Visconti, premesse alla ristampa, con annessa traduzione del *Pro in Hispaniam reditu Francisci Benavidii*, in G.B. VICO, *Minora. Scritti latini storici e d'occasione*, Napoli, Guida, MM, pp. 25-30.

⁴⁹ «Verum quae ex hisce studiis comparata gloria nostram civitatem in praesentiarum ornaret? Qui honor nostros cives tueretur? Quae laus nostra nomina efferret? Quae delectatio animos nostros afficeret? Qui denique usus nobis omnibus esset, nisi scientissimus atque acerrimi vir princeps iudicii nos inter quasi e coelo divinitus descendisset et praestantissimum huius modi studiorum patrocinium suscepisset? Quid nos igitur non hoc potissimum inter tua maxima beneficia accepto referimus, cum haec vera atque immortalia nostrae civitatis ornamenta, optimorum studiorum ope acquisita, nostrae civitati, te patrono, sint conservata? Tu enim bonas literas ad te, utpote ad suum praesidium confungentes, amplexibus excepisti; tu summa autoritate in tuo sinu fovisti; tu doctissimo iudicio in re publica confirmasti» (ivi, p. 10).

⁵⁰ «Cum igitur hanc urbem, hoc regnum ita egregie, ita honorifice rexeris, ut tuus vicarius principatus nil aliud fuerit nisi constans ac perpetuam nostrae salutis, fortunae ac famae defensio, modo tecum precibus quam diligentissime agimus ut omnia beneficia, quae apud nos collocasti, apud nostrum potentissimum regem conservata esse velis, et (quod minim fieri posse arbitrabamur) ad tua maxima in nos omnes merita maximus omnium hoc tuo facto cumulus accedat» (ivi, p. 12).

implicitamente la campagna contro l'introduzione del S. Uffizio e l'impresa dei suoi principali protagonisti⁵¹.

⁵¹ È scontato che Vico conoscesse, per averne seguito a distanza ravvicinata la gestazione, gli scritti di Biscardi (*Discorso per la Città e Regno di Napoli che nelle cause del Sant'Uffizio s'abbia a procedere per la via ordinaria secondo le lettere del Re Filippo II*), Caravita (*Documento contro la congregazione cardinalizia del Sant'Uffizio*, elaborato, in risposta all'editto del 1695, in cui si riaffermava la presenza del S. Uffizio e l'obbligo di denuncia, nei confronti perfino dei possessori di libri finiti all'*Indice*, proprio, in contemporanea con la collezione di componimenti per il Viceré Benavides, preceduta dall'orazione vichiana) e Valletta (*Al nostro Santissimo Padre Innocentio duodecimo*, cit.) contro l'introduzione dell'inquisizione, e, più in generale, sulla difesa di un processo aperto, libero da condizionamenti ideologici di apparato e non schiacciato sulle preoccupazioni dell'accusa; ed è altrettanto evidente che condividesse, non soltanto la battaglia, ma anche la filosofia di fondo di un impegno collettivo, che rappresentò una grande stagione civile della cultura giuridica napoletana, e non è certo un caso che avesse scelto di legare ai suoi esponenti più rappresentativi, il ricordo della sua formazione più autentica e del suo esordio intellettuale.

